



ITALIANI malgrado tutto



Il crepuscolo del Berlusconismo

Vito Lo Monaco

Non sappiamo che incidenza avrà la riuscita manifestazione del Pd dell'altro ieri sul voto di sfiducia di domani al governo Berlusconi. Certa è la speranza che essa ha suscitato nel popolo del Pd al quale ha ridato la fiducia nel suo futuro, minacciato, più che dal centrodestra, dai dissidi interni ai propri gruppi dirigenti.

In questo momento, in Italia si respira aria da fine impero, con la crisi globale del capitalismo (il nuovo mondo barbaro) già dentro i suoi confini. Eppure, mentre appare chiaro l'esaurimento di una fase storica, quella del Berlusconismo, non lo è altrettanto quello del centrodestra, soprattutto per l'incerta coesione del centrosinistra.

I fenomeni corruttivi dilaganti nella vita del Paese, dalla P3 agli affari sospetti delle ex-Partecipazioni Statali, dal controllo dei media al tentativo di assoggettare tutti i poteri "terzi"- dalla Corte Costituzionale alla Magistratura- sino alla compravendita dei parlamentari, sono stati colpi di maglio alle strutture della democrazia repubblicana che, nonostante tutto, hanno retto come hanno dimostrato le opposizioni politiche, le manifestazioni sindacali, del popolo antimafia, del popolo viola, del Pd.

È solo la fine del Berlusconismo o anche quella del sistema politico nato dalla Resistenza? Con Tangentopoli, dopo il crollo del muro di Berlino, si materializzò la crisi dei partiti di massa del dopo fascismo, a seguito di un lungo periodo di incubazione che attraversò la crisi del centro sinistra storico e la fine del Craxismo, vero progenitore del Berlusconismo, del suo populismo e delle sue pulsioni autoritarie. Quella crisi generò la vittoria dell'antipolitica di Berlusconi, sorprendendo i gruppi dirigenti della sinistra che non seppero cogliere nel Paese i mutamenti, sociali, economici e anche culturali, questi ultimi preparati a loro volta dall'esaltazione dell'individualismo e del rampantismo, da un decennio di soap, serial, Grande Fratello, in stile Mediaset e copiate passivamente dalla Rai lottizzata. Inoltre non aver voluto o potuto bloccare con norme rigorose il conflitto di interessi di Berlusconi, ha favorito i poteri forti, la corruzione, le trame oscure, ma non tanto segrete, con la mafia e con il suo terrorismo stragista. Tangentopoli fu avviata da una magistratura coraggiosa ma supplente del potere politico inadatto ad autoriformarsi. Infatti, non poté cancellare i fenomeni corruttivi intrinseci alla classe dirigente politica, aprendo

Il Paese ha bisogno di scrollarsi di dosso quella parte di classe dirigente più compromessa per ripensare la sua unità e un rinnovato patto sociale per il futuro

involontariamente la strada all'antipolitica.

Pure oggi, di fronte alla crisi del Berlusconismo, si manifesta il ruolo supplente della Magistratura, sinora indipendente, e però, se non c'è un centrosinistra convincente, quale sarà lo sbocco istituzionale e politico?

Quanto potrà reggere l'equilibrio precario della nostra democrazia, in bilico tra una Costituzione pensata per una repubblica parlamentare e una costante tensione autoritaria della classe dirigente in senso lato, compresa quella imprenditoriale alla Marchionne?

La Costituzione è stata pensata per un paese di produttori, (perciò fondata sul lavoro e sulla funzione sociale della proprietà), non di consumatori indistinti, ma comunque ineguali. Dopo sedici anni di Berlusconismo un'esigua minoranza sociale possiede la maggior parte della ricchezza del paese, creata dalla maggioranza dei produttori sempre più impoveriti.

Bersani di fronte alla folla speranzosa di piazza S. Giovanni, ha potuto facilmente prendere atto della crisi e del fallimento del centro destra che non ha saputo affrontare la crisi globale del sistema capitalistico come ha fatto la maggior parte dei paesi europei. Anzi ha indebolito il Welfare, i redditi e i consumi delle famiglie accrescendo le fasce di povertà e di disagio sociale; ha diviso ulteriormente il paese, non solo tra Nord e Sud, attizzando i localismi e le xenofobie per deviare l'attenzione sociale dalla crisi reale.

La compravendita dei parlamentari e la corruzione non fanno ben sperare nella capacità di reazione positiva dei "nominati" delle Camere.

Il Parlamento è già in crisi di credibilità per ospitare collusi, indagati e condannati per mafia e per corruzione; è stato svuotato dalle leggi ad personam e dal ricorso continuo e generalizzato alla decretazione d'urgenza; ha avuto sinora un'opposizione di centrosinistra quasi pudica nel ricorso alla mobilitazione popolare a sostegno della sua azione di opposizione.

Il Paese ha bisogno, dunque, di scrollarsi d'addosso quella parte di classe dirigente più compromessa per ripensare la sua unità e un rinnovato patto sociale per il suo futuro.

Come? Con un nuovo Risorgimento? Con una nuova Liberazione?

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 45 - Palermo, 13 dicembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Ambrosini, Nando Dalla Chiesa, Melania Federico, Antonella Filippi, Enzo Gallo, Salvo Gemmellaro, Antonio Ingroia, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Filippo Passantino, Francesco Renda, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Liu Xiaobo.

In Sicilia il 2,5% della popolazione è immigrata Un terzo proviene da Romania ed Albania

Gilda Sciortino

Erano 127.310, al 31 dicembre 2009, gli immigrati presenti in Sicilia, con un incremento dell'11% rispetto all'anno precedente e un'incidenza del 2,5% sul totale dei residenti. Questo, contro la media italiana del 7%. I nati da genitori di altra nazionalità, per esempio, hanno rappresentato il 12,4% del totale delle nascite, a fronte di una media italiana del 13,5%, con una rilevanza di minori stranieri, sul totale dei residenti non autoctoni, pari al 19,8% e inferiore nel Mezzogiorno solo al Molise e alla Puglia. La fascia di età più presente tra i migranti è quella compresa tra i 18 e i 39 anni, praticamente il 48,8% del totale degli stranieri e il 4,2% della popolazione complessiva con la stessa età anagrafica. Ad avere, poi, meno di 18 anni è il 2,8% degli immigrati, mentre lo 0,3% del totale è rappresentato dagli over 65.

Ecco, dunque, parte dei dati raccolti, elaborati e restituiti dal "Dossier Caritas/Migrantes", che quest'anno festeggia la sua ventesima edizione, confermandosi strumento ecclesiale utilizzato da tutti coloro che lavorano in un contesto interculturale - esperti del settore, del mondo accademico e di quello scientifico - in attesa di rilevare, a partire da esso, il quadro del fenomeno nella sua complessità. "Siamo partiti nel '90 con 500mila migranti presenti in tutta Italia. Secondo la stima del nostro Dossier - afferma Santino Tornesi, direttore dell'Ufficio regionale per le migrazioni della Conferenza episcopale siciliana -, oggi gli stranieri regolarmente presenti nel nostro paese sono circa 4 milioni e 900mila. In Sicilia, dicevamo, sono poco più di 127mila. Questo sempre secondo i dati dell'Istat. Se aggiungiamo a questi le domande ancora da registrare, arriviamo a 163mila e 600, praticamente il 2,5% della popolazione siciliana, il 3% di tutti quelli presenti sul territorio nazionale. E' tanto per una regione che non ha delle grandi opportunità lavorative. La nostra è, però, una realtà in cui gli stranieri si trovano bene e rispondono favorevolmente a quelli che sono i bisogni di un mercato occupazionale relativo a determinati comparti lavorativi. Devo anche dire che non ci sono delle vere novità rispetto agli anni precedenti, a parte il fatto che questa immigrazione diventa sempre più stabile, più strutturale. E' diventata funzionale al nostro paese, che ne ha veramente bisogno, quindi bisognerebbe pensare a delle politiche migratorie rispondenti a questo tipo di necessità". E allora, sorge spontanea la domanda: se non ci sono particolari novità, a cosa serve l'ennesimo rapporto?

"Per consolidare questa presenza - prosegue Tornesi -, per dire che ha bisogno di interventi. Ma anche per dimostrare che la conoscenza allontana dalla paura. E poi, perché il Dossier non riguarda soltanto i numeri relativi alle presenze. Si occupa, infatti, anche dell'ambito medico, di quello scolastico, dell'inserimento dell'immigrato nel tessuto lavorativo del nostro Paese. Oggi, oltre al lavoro subordinato, gli stranieri cominciano a diventare loro stessi imprenditori, a offrire lavoro agli altri connazionali e, a volte, anche agli italiani. Questo succede al nord come al sud. In provincia di Ragusa, per esempio, ci sono degli immigrati che hanno rilevato le serre di primizie. A Vittoria, in modo particolare, i tunisini diventano già essi stessi imprenditori, anche perché gli italiani non desiderano più lavorare in quel settore. Preferiscono studiare, andare all'università. La presenza dei migranti tunisini prima, quella degli albanesi subito dopo, sfrutta questo tipo di attività lavorativa, prendendo le serre in gestione e poi acquistandole. A Palermo, poi, c'è tutta l'imprenditoria etnica del centro storico, che funziona



molto bene".

Se torniamo alla realtà di Vittoria, alle serre in cui lavorano quasi autonomamente gli stranieri, potremmo fare un azzardo e dire che si potrebbe anche avere un loro affrancamento dalla criminalità locale?

"Certamente questo può aiutare, affinché non siano più soggetti a quel tipo di sfruttamento lavorativo. E' chiaro che continuano a esistere delle Rosarno anche in Sicilia. Penso ad Alcamo nel periodo della raccolta dell'uva, ma anche a Cassibile con le patate. Quello che diciamo è che la situazione comincia a cambiare e sicuramente il protagonismo imprenditoriale dei migranti aiuta a far sì che loro stessi si rendano conto che, a parte il lavoro subordinato, c'è l'opportunità anche da noi di creare occupazione e di avere una stabilità".

Si parla tanto di seconde generazioni e delle enormi difficoltà che hanno i più giovani a essere riconosciuti cittadini, come coloro che sono nati in questo stesso Paese da genitori italiani. Che tipo di valutazione si è fatta in merito?

"Per quanto riguarda il dato nazionale, le "seconde generazioni" sono già oltre 570mila, su una presenza di minori di quasi un milione (980mila), e costituiscono un ottavo dei residenti stranieri. Teniamo conto che in sociologia la presenza dei migranti si divide in diverse categorie. Non si parla ormai solo di G2, ma anche di Generazione 1.5, ossia di coloro che hanno trascorso un periodo di socializzazione nel loro paese, dove hanno vissuto anche parte della loro vita scolastica, e poi sono arrivati qui. Chiaramente tutta la "seconda generazione" ci chiede di essere aiutata, soprattutto per quanto riguarda la determinazione della cittadinanza. E' chiaro e legittimo che si senta discriminata a livello istituzionale, nonostante abbia fatto tutto il

La metà degli stranieri ha tra i 18 e i 39 anni Appena lo 0,3% ha un'età superiore ai 65

percorso richiesto dal legislatore”.

Una sezione del rapporto si occupa proprio della scuola e dell'istruzione degli immigrati, anche perché, come affermano gli stessi relatori, “l'inserimento di alunni stranieri nelle scuole italiane è la sicura spia di un investimento molto importante da parte dei genitori, quello sul futuro formativo dei propri figli”. Nell'anno scolastico 2009/2010, gli iscritti nelle scuole siciliane sono stati 17.985, con ciò portando al 2,1% la presenza degli stranieri sul totale della popolazione scolastica.

“In appena un anno - si continua a leggere - gli studenti figli di genitori migranti sono aumentati di circa 1.600 unità, e più di uno su 3 è nato in Italia. Il picco di iscrizioni si registra alla scuola primaria (7.054), mentre alle secondarie di secondo grado si supera la quota 3.000. Il maggior numero di alunni stranieri si ha a Palermo con 4.059 iscritti, subito dopo a Catania con 3.226, quindi a Messina con 2.750 giovani studenti. La maggiore incidenza la fa registrare la provincia di Ragusa con il 4,8%, restando comunque lontano dal dato nazionale del 7,2%. Il paese più rappresentato è la Romania con 4.399 alunni, concentrati soprattutto a Catania, Palermo, Messina e Agrigento. Scoperte, dal punto di vista della presenza di alunni romeni, sono Ragusa e Trapani che, rispettivamente con 831 e 829 alunni, vedono come prima nazionalità quella tunisina, anche perché presente da quasi 4 decenni sul territorio. Nutrita la presenza di studenti di origine marocchina ad Agrigento, Caltanissetta, Enna, Messina e Siracusa; di mauriziani e cinesi a Catania; di albanesi a Ragusa e Messina; di cinesi, bengalesi e srilankesi a Palermo; infine, di polacchi a Siracusa.

E' chiaro che i maggiori problemi per gli immigrati sorgono prima di tutto se e quando manca loro il lavoro, indispensabile per ottenere il permesso di soggiorno. Il Dossier Caritas/Migrantes non poteva sottrarsi dall'esaminare il problema, partendo dai dati forniti dagli archivi Inail, che ci dicono che la Sicilia, nel corso del 2009, ha visto la presenza di 90.756 lavoratori nati all'estero (+ 4.634 ri-

spetto al 2008). L'incidenza di questi ultimi arriva, così, all'8,2% (+ 0,3% sempre in relazione al 2008). Il 20,7% è costituito da cittadini immigrati assunti da poco.

Inoltre, sia tra gli occupati netti sia tra i nuovi assunti, ci sono le donne, balzate al 36,8% nel 2009 (nel 2008 il dato era dello 0,6%). Per le prime assunzioni, sono proprio queste ultime a rappresentare la parte più consistente, con il 40,2% del totale. A essere maggiormente rappresentate sono la Romania con 22.660 impiegati, la Germania con 11.312 lavoratori (che potrebbero, però, essere cittadini italiani nati all'estero e tornati in patria), e la Tunisia (10.054). Il più alto numero di occupati si registra a Catania (16.724, il 6,8% sul totale della provincia), seguita da Ragusa (15.369, con un'incidenza del 16,8% sul complessivo provinciale, comunque superiore alla media nazionale) e da Palermo (15.178, pari al 5,6%). Le province di Trapani e Agrigento sfiorano entrambe il 10% (9.279 per la prima e 7.081 per la città che ospita la Valle dei Templi). Messina, Siracusa ed Enna superano, invece, l'8%, rispettivamente con 13.035, 8.216 e 2.500 occupati, mentre i 3.824 lavoratori di Caltanissetta rappresentano il 7,2% degli iscritti all'Inail. Le province in cui si effettuano più assunzioni, legate soprattutto al lavoro stagionale, sono quelle di Ragusa e Trapani, venendo subito dopo Catania.

Un aspetto che il Dossier valuta ogni anno, e che non va assolutamente sottovalutato se si vuole capire un po' di più questo fenomeno, è quello relativo all'invio delle rimesse in patria, diretta conseguenza del lavoro e della capacità di risparmiare. Dal 1995 al 2009 gli stranieri residenti in Sicilia hanno inviato più di un miliardo e cento milioni di euro, oltre 223 milioni dei quali solo nell'ultimo anno di riferimento, dato pari al 3,3% di tutte le rimesse che prendono il volo dall'Italia. Cifre in progressiva crescita, che testimoniano la reale propensione all'economia che gli stranieri residenti nell'Isola riescono ad attuare. Il

ITALIA. Prime 30 collettività di stranieri residenti (31.12.2009)

Paese di cittadinanza	Totale	% vert.	Paese di cittadinanza	Totale	% vert.
Romania	887.763	21,0	Senegal	72.618	1,7
Albania	466.684	11,0	Pakistan	64.859	1,5
Marocco	431.529	10,2	Serbia, Repubblica di	53.875	1,3
Cinese, Repubblica Popolare	188.352	4,4	Nigeria	48.674	1,1
Ucraina	174.129	4,1	Bulgaria	46.026	1,1
Filippine	123.584	2,9	Ghana	44.353	1,0
India	105.863	2,5	Brasile	44.067	1,0
Polonia	105.608	2,5	Germania	42.302	1,0
Moldova	105.600	2,5	Francia	32.956	0,8
Tunisia	103.678	2,4	Bosnia-Erzegovina	31.341	0,7
Macedonia, ex Rep. Jugoslava di	92.847	2,2	Regno Unito	29.184	0,7
Perù	87.747	2,1	Russa, Federazione	25.786	0,6
Ecuador	85.940	2,0	Algeria	25.449	0,6
Egitto	82.064	1,9	Dominicana, Repubblica	22.920	0,5
Sri Lanka (ex Ceylon)	75.343	1,8	Altri Paesi	459.953	10,9
Bangladesh	73.965	1,7	Totale	4.235.059	100,0

L'equazione errata immigrazione-criminalità Calano del 9,5% i reati commessi da stranieri



flusso più ingente di denaro parte da Catania (quasi 78 milioni di euro, con un incremento di oltre 20 milioni in un solo anno). Seguono Palermo, che sfiora i 48 milioni, e Messina, con poco più di 31 milioni. Le province di Ragusa e Siracusa si distinguono per avere aumentato di 2 milioni le quote inviate nelle rispettive patrie. La nazione verso cui viaggia più denaro è la Romania con quasi 63 milioni di euro, seguita dalla Polonia con circa 6 milioni. Tra i paesi extracomunitari si distinguono Cina (35 milioni), Bangladesh e Sri Lanka (rispettivamente 13 e quasi 12 milioni), Marocco e Tunisia (9,5 e 8,5 milioni). Importante per loro tutto questo, perché dall'Italia possono "veramente" dare una grossa mano di aiuto, dal momento che, vista l'assenza di politiche nazionali e internazionali di aiuto allo sviluppo, proprio le rimesse rappresentano un'importantissima occasione di crescita dell'economia locale. Non è possibile, infine, evitare di parlare di criminalità. La visione della presenza degli immigrati oggi è, per certi aspetti, positiva perché, nonostante il tentativo da più parti di fare sempre terrorismo sull'argomento, gli stessi relatori della Caritas chiedono di evitare eccessivi allarmismi sulla sicurezza. Anche i dati sostengono questo orientamento, dicendoci che, nel triennio 2005/2008, mentre la popolazione straniera residente in Sicilia aumentava del 53,7%, le denunce verso i migranti diminuivano addirittura del 9,5%. Una tendenza evidenziata fortemente nelle province di Agrigento, Enna, Palermo e Trapani, mentre nel resto dell'Isola l'aumento è sempre risultato abbastanza contenuto. Gli esposti verso i romeni, per esempio, sono cresciuti in misura fortemente inferiore rispetto all'incremento dei residenti (174,7% contro il 947,7%) e lo stesso si è verificato per i marocchini (15,5% vs 29,0%), mentre per quanto riguarda i tunisini l'andamento è stato inverso (32,7% contro il 5,1%). Diminuite le denunce anche per i cinesi (-36,9%) a fronte di un sensibile aumento dei residenti (+56,8%), mentre per gli albanesi il dato è stato superiore a quello dei residenti (44,9% contro 15,6%). Se, poi, andiamo a vedere quali sono i tipi di reato commessi dagli stranieri in Sicilia, scopriamo che quelli più frequenti registrati nel 2008 riguardano il patrimonio (21,7%), la persona (13,9%, di cui 1,9% di tipo sessuale). Rilevanti anche quelli contro le cose (5,8%), connessi alla droga (4,5%) e di tipo associativo (3,0%). Nel triennio 2005/2008, a fronte di una sensibile diminuzione delle denunce per reati contro il patrimonio (-17,2%) e di tipo associativo (-6,3%), sono molto

aumentate quelle contro la persona (+45,6%), contro le cose (+33,1%), di tipo sessuale (+91,3%) e relative alle sostanze stupefacenti (+8,5).

Dati e statistiche a parte, quello che preme ribadire a chi ha redatto questo ampio e articolato volume è che la famosa equazione "immigrazione = criminalità", più volte ripetuta dai mezzi di informazione ma anche da gran parte del mondo politico, è molto spesso infondata. Risulta anche irresponsabile riproporla sempre, sino allo sfinimento, visto che inevitabilmente genera un clima di perenne ansia e conflitto tra nuovi cittadini e autocotoni. "Si può dire ciò che si vuole - commenta Mario Affronti, presidente della SIMM, la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni - ma la verità è che, se si riesce a capire che gli immigrati sono una forza per il nostro Paese, si capirà anche che proprio da loro potrà arrivare l'aiuto per uscire dalla crisi. Quello che dico sempre io è: "cosa avremo fatto se non ci fossero stati loro?". Lo sciopero dell'anno scorso, che ripeteremo ben presto, dimostra che se non ci fossero questi 5 milioni di persone, praticamente il 7% della popolazione, il "sistema Italia" collasserebbe sicuramente. Dico, poi, che è anche venuto il tempo, per noi cattolici, di svegliarci. Alle ultime "Settimane Sociali", che si sono svolte a Reggio Calabria, abbiamo chiesto con forza tre cose: la cittadinanza ai minori nati in Italia, il voto amministrativo e una legge che faciliti i ricongiungimenti familiari. Sono proposte molto concrete, sono le proposte della Chiesa italiana e i vescovi devono accettarle. Non ci può essere una cultura dell'altro, se non si rispettano i diritti. L'Italia sta purtroppo sempre più sviluppando una netta opposizione all'immigrazione - il 50% del Paese è già contro gli stranieri -, vivendo al contempo una crisi economica talmente forte, che si deve rendere conto che forse ce la potremmo fare solo con il contributo di questi cittadini giunti da ogni parte del mondo. La Sicilia è, poi, messa malissimo perché di migranti ne ha pochi e perché la disoccupazione è molto forte. Con le applicazioni della legge Bossi/Fini, inoltre, molti stranieri hanno perso il posto di lavoro e famiglie intere che avevano investito tutto, andando al nord, sono dovute tornare in Sicilia, ricadendo nell'irregolarità. E questo, nonostante occupassero una nicchia economica talmente importante, da fare da traino alla nostra economia".

Una situazione, dunque, anche generalizzata che, però, non deve farci deporre le armi e aspettare che la bufera passi. Intanto, perché non passerà così facilmente e velocemente. E poi perché, se vogliamo veramente andare verso un futuro in cui tutti abbiano la possibilità di esprimere liberamente la propria individualità, qualunque essa sia, dobbiamo rimboccarci le maniche e chiederci cosa ognuno di noi può fare, non solo per noi stessi ma anche e soprattutto per gli altri. Perché solo attraverso la condivisione, solo attraverso il volere affrontare insieme percorsi di vita anche lunghi e tortuosi, si può pensare di arrivare a costruire una società in cui nessuno debba guardarsi alle spalle, ma dove sia bello e appagante conoscere chi arriva dall'altra parte del mondo e ha scelto la nostra terra per mettere radici. Anche perché solo attraverso la conoscenza, che vuol dire cultura, che vuol dire abbattimento di ogni barriera, si può crescere ed evolvere. Un obiettivo ambizioso, al raggiungimento del quale veramente tutti possiamo dare il nostro piccolo contributo.

Morire cercando la via della salvezza

Oltre 15.000 le “vittime della frontiera”

È da venti anni che lungo i confini dell'Europa si continua a morire. Le cause sono soprattutto i naufragi, ma anche gli incidenti stradali, le morti di stenti nel deserto come tra le nevi dei valichi montuosi, le esplosioni nei campi minati in Grecia, gli spari dell'esercito turco o le violenze della polizia in Libia. Protagonisti di questa strage perpetua sono solo poveri cittadini migranti, sulle cui cifre e della cui situazione ha sempre ampiamente parlato Fortress Europe, rassegna stampa che dal 1988 “fa memoria delle vittime della frontiera”, per esempio dicendoci che le morti documentate sono 15.566, tra cui si contano 6.513 dispersi. Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico, per esempio, sono annegate 10.989 persone, ma metà delle salme non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia, dal 1994 al 2009 hanno perso la vita almeno 4.204 persone, 3.076 delle quali rimaste disperse, seguendo le rotte che vanno dalla Libia, dalla Tunisia e dall'Egitto in direzione delle isole di Lampedusa, Pantelleria, Malta e della costa sud orientale della Sicilia, ma anche dall'Egitto e dalla Turchia verso la Calabria. “Negli ultimi anni - scrive Gabriele Del Grande, l'ideatore e curatore di Fortress Europe - i passeur non mettono più i loro uomini al timone: la guida delle barche è, così, affidata a caso a uno dei passeggeri, spesso senza che questi abbia nessuna esperienza di mare. I pescatori, invece, per non rischiare l'arresto e il sequestro delle navi, sempre più difficilmente prestano soccorso in mare. Dal maggio 2009, poi, con l'entrata in vigore dell'accordo con la Libia, tutte le imbarcazioni fermate in acque internazionali vengono respinte verso Tripoli. Da allora, il numero degli sbarchi in Sicilia si è drasticamente ridotto”. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 4.534 persone, di cui 2.322 risultano disperse. Nell'Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, ma anche dall'Egitto alla Grecia, hanno perso la vita 1.369 migranti e, anche tra questi, si contano parecchi dispersi. Nel caso specifico, 824. I migranti solitamente viaggiano nascosti nella stiva o in qualche container, non più solo su imbarcazioni di fortuna, ma anche su traghetti e mercantili, per esempio tra la Grecia e l'Italia. Come la cronaca ci mostra ormai da tempo, le condizioni di sicurezza re-

stano bassissime. Prova ne sono le 153 morti accertate per soffocamento o annegamento. E' ovvio che, per non sollevare ulteriore polvere su un fenomeno, che vede i trafficanti abbandonare a se stessi gruppi di centinaia di persone in pieno deserto, la maggior parte dei decessi non vengono resi noti. Ne parleranno, sempre che ce la faranno, coloro che arriveranno a destinazione, dopo mesi e mesi di viaggio.

Rispetto, per esempio, ai gravi episodi di violenze contro i migranti, verificatisi in Libia, nel 2006 “Human rights watch” e “Afvic” hanno accusato Tripoli di arresti arbitrari e torture nei centri di detenzione per stranieri, tre dei quali sarebbero stati purtroppo finanziati proprio dall'Italia. Nel settembre 2000, a Zawiyah, nel nord-ovest del Paese, vennero uccisi almeno 560 migranti nel corso di alcune sommosse razziste.

Quando, poi, tentano di superare le frontiere, i “fuggiaschi” vengono uccisi dalla polizia che sta a guardia dei confini. Sotto gli spari frenetici e sempre eccessivi, sino a oggi sono stati ammazzati 265 migranti, 37 dei quali soltanto a Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in Marocco; 50 in Gambia; 105 in Egitto, di cui 67 alla frontiera con Israele; altri 32 lungo il confine turco con l'Iran e l'Iraq. Infine, 41 persone sono morte assiderate, viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei, mentre altre 33 hanno perso la vita tentando di raggiungere l'Inghilterra, dentro i camion che si imbarcano da Calais per Dover o sotto i treni che attraversano il tunnel della Manica. Una drammatica realtà, questa, davanti alla quale non possiamo girare la faccia e fare finta che non succeda nulla. E' un grido d'allarme che chiama in causa l'Europa, i governi africani e le società civili delle due sponde del “Mare di Mezzo” (è questo il titolo dell'ultimo libro di Gabriele Del Grande).

“Dimenticare, rimuovere, rassegnarsi alla normalità di questi drammi - afferma il professore Fulvio Vassallo Paleologo - sarebbe come lasciare morire ancora una volta le persone vittime dell'immigrazione irregolare. Ancora peggio sarebbe ritenere, come pure qualcuno sembra fare, che queste terribili storie possano avere un effetto pedagogico sui “candidati” all'emigrazione clandestina”.

G.S.

Fortress Europe, migranti intercettati nel Canale di Sicilia e migranti arrestati in Libia

	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Migranti intercettati nel Canale di Sicilia*	14.000	13.000	17.500	19.000	20.455	36.900
Migranti arrestati in Libia e rimpatriati	43.000	54.000	47.991	53.842	30.490	**

*escluso immigranti intercettati a Malta, dato trascurabile
**dato non pervenuto

Solo parole nella lotta alla clandestinità

Maurizio Ambrosini

Il governo vanta successi nella lotta anti-clandestini. Ma con sei sanatorie in ventidue anni e i decreti-flussi che funzionano come sanatorie mascherate, l'Italia detiene il primato europeo delle regolarizzazioni di massa. Primato rafforzato dall'attuale governo. All'ostilità verso gli immigrati irregolari urlata a gran voce e inoculata nella coscienza dei cittadini corrisponde una tolleranza di fatto. Forse servirebbe una politica meno enfatica e più responsabile: difficile ottenerla in tempi normali, figuriamoci quando si profilano all'orizzonte le elezioni.

Nel corso dell'estate il ministro Maroni ha più volte espresso soddisfazione per i successi riportati sul fronte della lotta anti-clandestini: diminuzione dell'88 per cento degli sbarchi in un anno. Anche giornali poco simpatetici con il governo come La Repubblica hanno ripreso il dato, liquidando in poche battute le obiezioni di chi, come la Caritas, aveva sollevato dubbi sull'efficacia della strategia adottata. Cerchiamo di vederci più chiaro e di misurare l'impatto della collaborazione con la Libia.

DA DOVE ARRIVANO GLI IMMIGRATI

Innanzitutto, sugli sbarchi ha ragione Roberto Maroni, salvo immaginare una manipolazione dei dati da parte del Viminale: almeno per ora sono davvero drasticamente diminuiti. Il fatto stesso che i passatori siano costretti ad adottare nuove strategie, come l'impiego di insospettabili barche da diporto, oppure a battere rotte più lunghe e complicate, sembra mostrare che la chiusura della rotta Libia-Lampedusa sta producendo i risultati desiderati. Il risultato potrebbe essere provvisorio, perché nel passato i trasportatori di immigrati hanno saputo escogitare nuove rotte.

Resta il problema spinoso dell'accesso dei richiedenti asilo alla protezione umanitaria che le nostre leggi e le convenzioni internazionali offrono loro, ma né il governo né la maggioranza dell'opinione pubblica sembrano inclini a distinguere tra rifugiati e immigrati clandestini. Il fatto che in concomitanza con gli sbarchi siano diminuiti i richiedenti asilo viene presentato come un successo, mentre dovrebbe suscitare qualche interrogativo sul nostro impegno in difesa dei diritti umani.

Altri dubbi sorgono se si considera l'efficacia della strategia adottata, a partire dalla sua premessa: l'asserita coincidenza tra sbarchi e immigrazione irregolare. In realtà, soltanto una modesta minoranza degli immigrati che finiscono nel calderone della cosiddetta clandestinità arriva dal mare, mentre la maggioranza entra in maniera regolare, perlopiù con un visto turistico, o per attività artistiche, sportive, e così via. Un'altra quota si infila con documenti falsi, altri ancora con mezzi diversi, come gli ingressi via terra, attraversando a piedi le montagne o nascosti in un taxi o su un camion. Le aree di provenienza dei migranti in condizione irregolare sono ben più ampie dell'Africa e le rotte dei più non attraversano il Mediterraneo: dall'Europa dell'Est, che negli ultimi anni fornisce i contingenti più numerosi di nuovi immigrati, non si arriva via mare; dall'America Latina neppure; dall'Estremo Oriente solo in qualche caso, attraverso la Turchia.

La coerenza stessa delle politiche di chiusura, ed è un terzo problema, è compromessa dalla politica dei visti: sono stati recentemente aboliti per il Brasile e per tutta l'area balcanica, Albania esclusa. Difficile che queste scelte non producano immigrazione irregolare. Nessuno ne parla, benché viados, trafficanti di droghe e mafie balcaniche possano fornire un ricco materiale alle preoc-



cupazioni per la sicurezza.

I DATI SUI RIMPATRI

C'è poi il problema della repressione e dei rimpatri. Anche a questo riguardo il governo ha vantato successi, esibendo un aumento delle espulsioni: circa 24mila nel 2009 contro le 18mila del 2008. Altre fonti parlano in realtà di 14mila espulsioni, sempre difficili da distinguere dai rimpatri volontari. Ma in ogni caso l'effettiva incidenza di questi dati va raffrontata con l'entità del fenomeno. Per l'immigrazione irregolare, disponiamo di stime, della Fondazione Ismu, che parlano di oltre 500mila unità, e di un dato certo, quello della sanatoria dello scorso settembre: 295mila domande, riferite però al solo settore domestico-assistenziale. Se alla fine della lunga procedura, circa 250mila immigrati avranno ottenuto un permesso di soggiorno, il risultato sarà che gli irregolari sanati avranno superato di oltre dieci volte quelli espulsi. Se gli espulsi fossero stati 14mila, e i sanati arrivassero a 280mila, ci troveremmo con un rapporto di 1 a 20. Difficilmente le cose potrebbero andare in un altro modo: come ha documentato Francesca Padula sul Sole 24Ore, il nostro paese dispone in tutto di 1.800 posti nei centri di identificazione ed espulsione; un po' cresciuti rispetto a due anni fa, ma sempre largamente insufficienti rispetto alla dichiarata volontà di lotta senza quartiere all'immigrazione "clandestina". Le politiche proclamate, in definitiva, non corrispondono alle politiche praticate. Queste parlano di sei sanatorie in ventidue anni, di cui le ultime due promosse da governi di centro-destra. Oltre ai decreti-flussi, che funzionano come sanatorie mascherate. L'Italia detiene il primato europeo delle regolarizzazioni di massa, e l'attuale governo l'ha rafforzato. Abbiamo dunque da un lato un'ostilità urlata a gran voce, occasionalmente praticata e inoculata diffusamente nella coscienza dei cittadini, dall'altro una tolleranza praticata di fatto, per carenza di mezzi e per convenienze di vario genere. Forse servirebbe una politica meno enfatica e più responsabile, ma se è difficile ottenerla in tempi normali, figuriamoci quando si profilano all'orizzonte le elezioni.

L'80% degli immigrati felice in Italia Crescono i lavoratori regolari

L'80% degli immigrati residenti in Italia è soddisfatto della città in cui abita e il 67,9% dichiara di vivere molto bene nel nostro Paese. Aumentano, poi, i proprietari di casa, il 21% del campione (32% tra i cinesi) preso in considerazione (1000 interviste personali e altrettante via web), e coloro che vivono in famiglia (61%, dato che arriva al 78% nel caso dei cinesi). Gli immigrati sono, inoltre, maggiormente desiderosi di imparare e arricchire le proprie conoscenze rispetto agli italiani (lo dichiara il 36,4% degli stranieri contro il 29% degli italiani) e ambiscono sempre di più a ottenere successo e denaro. A rivelarlo è un'indagine del Gpf, l'Istituto di ricerca e consulenza sul cambiamento culturale e gli stili di vita, presentata qualche tempo fa nel corso del "Money Gram Award 2010", il premio all'imprenditoria immigrata in Italia. Duemila le unità, dicevamo, su cui la ricerca si è basata, che ci fanno capire come l'integrazione passi anche e soprattutto attraverso i consumi.

"I gusti dei cittadini stranieri si stanno sempre più avvicinando a quelli degli italiani - leggiamo nell'indagine -, con l'89% che consuma abitualmente pasta secca e il 67% quella fresca ripiena. Il 65% dei consumatori, poi, compra succhi di frutta, il 63% bibite gassate, il 46% birra. Dato, quest'ultimo, che balza al 58% per le persone provenienti dall'Europa dell'Est e al 55% per i latinoamericani. La maggior parte si rivolge, per i propri acquisti, alla grande distribuzione: il 79% fa la spesa al supermercato, il 45% al discount, il 41% all'ipermercato e il 30% al piccolo supermercato vicino casa. Rispetto ai mezzi di trasporto, aumentano i possessori di automobili (41%, dato che sale al 45% nel caso degli africani) e di moto (14%, 18% nel caso dei latinoamericani e 17% per gli asiatici). Il 90% legge i giornali (in particolare quelli in lingua) e il 70% lo fa almeno una volta a settimana. "Gli immigrati sono più aperti e pronti al rischio - sottolinea la curatrice della ricerca, Marilena Colussi - e hanno una maggiore capacità di adattamento rispetto agli italiani".

Adattamento a parte, quando la crisi arriva, colpisce senza fare molte distinzioni. O quasi. Ma sono soprattutto i lavoratori stranieri a risentirne maggiormente rispetto ai loro colleghi italiani. Come se non bastasse, poi, la congiuntura economica negativa ha messo fine a quel progressivo e continuo miglioramento che, a partire dall'inizio del millennio, aveva caratterizzato le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati.

Secondo i dati Istat relativi al IV trimestre 2009, è maggiormente cresciuto il numero degli occupati stranieri, a fronte di una forte riduzione degli italiani, ma anche i disoccupati e gli inattivi. I lavoratori di altra nazionalità sono, inoltre, aumentati rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, facendo segnare un + 35mila tra gli uomini e un + 67mila tra le donne.

L'Unioncamere, poi, ci dice che nel 2009 sono calate anche le previsioni delle imprese relativamente alle assunzioni non stagionali di lavoratori immigrati: 92.500, quando soltanto un anno prima erano poco meno di 172mila, ancor più lontani dalle 235.800 del 2007. Prevalgono sempre professioni di livello medio - basso, con un buon 57% del totale, e, nonostante la crisi, aumenta il numero di aziende individuali di imprenditori stranieri. Nel 2009 sono state 37.645 le ditte individuali, aperte da persone nate al di fuori dei confini dell'Unione europea.

"I dati dell'Istituto nazionale di statistica sono drammatici - lancia l'allarme Laura Zanfrini, docente di Sociologia economica all'Uni-



versità Cattolica di Milano, e responsabile del settore Lavoro dell'Ismu, l'Istituto per gli studi sulla multietnicità, che ogni anno produce un rapporto di carattere nazionale sulle migrazioni. - Indicano un peggioramento netto molto più evidente sugli stranieri che sugli italiani. In questo senso, la situazione della nostra nazione è perfettamente in linea con il trend che si registra a livello europeo e, più in generale, nei paesi a sviluppo avanzato, dove la crisi degli anni 2008 e 2009 ha interrotto quella che era la tendenza a un notevole miglioramento della condizione occupazionale degli stranieri, registrata dall'inizio del millennio". In Italia gli stranieri, soprattutto gli uomini, sono concentrati nei settori più esposti alla congiuntura. Molti, infatti, sono quelli occupati in edilizia e nell'industria manifatturiera, ma anche nelle piccole imprese, che in questa recessione sono state particolarmente colpite. Per non parlare degli imprenditori stranieri, che molto spesso erano titolari di imprese deboli, con una struttura finanziaria non particolarmente forte, quindi estremamente esposti alla crisi. Nel nostro Paese, inoltre, non sono state risparmiate neppure le donne. Se, infatti, all'inizio l'impatto si è avvertito soprattutto sulla componente maschile, in quanto le donne lavorano in settori, come quello della cura, meno esposti alla congiuntura economica, gli ultimi dati Istat parlano anche di un peggioramento nei tassi di disoccupazione femminile sulla componente immigrata. Tutto ci fa dire che la crisi ha interessato allo stesso modo gli ambiti in cui le donne trovano occupazione. Paradossalmente, la situazione appare più drammatica al Nord che al Sud.

"Mai come in una situazione critica e congiunturalmente difficile - afferma, in conclusione, la Zanfrini - diventa ancora più importante vigilare, affinché gli immigrati non siano discriminati. Infatti, se "emarginati e pagati di meno", i lavoratori stranieri possono diventare veramente concorrenziali, rischiando in questo modo di generare le famose guerre tra poveri. Paradossalmente, nel momento in cui si verifica un'emergenza occupazionale, cala anche l'attenzione sulle politiche per l'integrazione e di lotta alla discriminazione. Eppure, dovrebbe accadere esattamente il contrario".

G.S.

Pascal, il posteggiatore con la laurea in tasca

Pascal Wolber ha 50 anni ed è originario di Abidjan, in Costa d'Avorio. A prima vista è uno straniero come tanti altri, pronto a sobbarcarsi le inumane fatiche per sbarcare il lunario e rimanere in questo Paese. Impresione avvalorata dal fatto che fa il posteggiatore, tipologia di lavoratore a cui in pochi chiederebbero mai un pensiero su un determinato argomento. Eppure, nulla togliendo a tanti altri come lui, Pascal ha qualcosa in più. Cosa? Una "semplice" laurea in medicina, conseguita nel suo paese di origine e qualche settimana fa riconosciuta anche dall'Italia, dopo aver discusso la tesi su "Malattie infettive e migrazioni", con il professore Giuseppe Montalto come relatore e il dottore Mario Affronti come correlatore. Un lavoro meticoloso che ha tracciato un profilo di salute della popolazione immigrata nel nostro Paese, dimostrando il ruolo dei fattori di rischio determinanti nel condizionare la salute degli stranieri, come anche quello delle malattie infettive nella nosologia delle patologie dei migranti.

"Sono arrivato a Palermo nel 2002 - racconta Pascal, mentre attende fremente di entrare nell'aula magna della Facoltà di Medicina e Chirurgia -, ma all'inizio non avevo alcuna conoscenza della lingua e ho dovuto aspettare un po' per ambientarmi. Nel frattempo, ho fatto di tutto, anche le varie raccolte nei campi, aspettando di percorrere quella strada che mi avrebbe portato a ottenere l'equipollenza della laurea. In questa impresa mi ha aiutato il dottore Affronti, nel cui ambulatorio ero venuto all'inizio per banali motivi di salute".

Quello che viene naturale da chiedere è come mai, laureatosi in Costa d'Avorio e avendo lì un lavoro come medico generico, abbia deciso di andare via, alla stregua di migliaia di stranieri che fuggono dalla miseria e dalla morte.

"I miei erano problemi politici - prosegue il racconto il neolaureato, al quale ora spetta decidere in qualche ramo della medicina provare ad operare - perchè sostenevo la classe dirigente ora al potere. Non ero ben visto dagli avversari e i professionisti erano i primi a essere presi di mira. Ho, così, dovuto decidere di fare i bagagli e partire. Ho purtroppo lasciato lì la mia famiglia, ma non avevo scelta". Ad Abidjan Pascal ha la moglie, che fortunatamente lavora, con la quale si sente spesso. Preferisce, però, che non lo raggiunga sino a quanto non si sarà del tutto stabilizzato.

"Ovviamente ne sento la mancanza e ogni volta che le parlo mi



viene voglia di tornare indietro. Mi faccio, però, forza e dico anche a lei che dobbiamo essere coraggiosi. Fortunatamente, anche rispetto al nord, la vita in Sicilia è molto più semplice, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista umano. Facendo il posteggiatore riesco per il momento a mantenermi, avendo anche una certa libertà di movimento, che sino ad oggi mi ha permesso di studiare, ma non è sufficiente per vivere dignitosamente in due. Spero di potere mettere a frutto la mia laurea anche qui, magari riuscendo un giorno a fare il gastroenterologo. Dipende, però, sempre dalle disponibilità economiche. I soldi ci vogliono sia per vivere sia per coltivare una passione come la mia. Sono, però, fiducioso".

E speriamo che questa fiducia possa essere ben risposta non solo nei confronti del suo futuro, ma anche in chi, oggi, quindi nel presente della vita di Pascal, può dargli una mano. Magari facilitandogli l'ingresso alla scuola di specializzazione, regno non sempre di chi merita, ma spesso di coloro che sono "figli di". Ovviamente le cose possono cambiare. Si spera anche a vantaggio di chi non ha amicizie o parentele di un certo tipo, ma ha dalla sua talento e capacità.

G.S.

"Impresa etnica", promozione dell'impresa no profit rivolta ai cittadini migranti

Si può considerare una vera e propria esperienza pilota di integrazione e di lotta all'esclusione sociale, rivolta ai cittadini migranti attraverso la promozione dell'associazionismo, dell'impresa profit e non-profit e del lavoro autonomo. E' "Impresa etnica", l'iniziativa del comitato territoriale di Catania dell'Arci, realizzata in sinergia con l'Associazione interculturale di migranti "Ghezà" e con partner quali l'Ufficio "Progetto Immigrati" del Comune di Catania, l'Associazione "Performazioni" e la Società "San Vincenzo de' Paoli".

Il progetto, che ha già ricevuto il sostegno dell'UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, ha come obiettivo la valorizzazione della presenza immigrata a Catania attraverso azioni mirate alla consapevolezza e allo sviluppo delle risorse individuali e collettive proprie delle diverse comunità straniere del territorio, in una prospettiva di crescita civile ed economica dell'intera città-

dinanza. E' sostanzialmente dedicato ai migranti che vogliono creare impresa o far nascere un'associazione.

Il progetto si svilupperà in un primo momento attraverso l'alternarsi di seminari e laboratori su impresa e differenze di genere, organizzazione creativa, laboratori, teatro sociale e diritti del lavoro, a cura dell'associazione "Performazioni". "ConfCooperative" si occuperà della formazione mirata a trasmettere le competenze necessarie per creare e gestire un'impresa, facendo conoscere gli elementi generali di organizzazione aziendale. Gli incontri si svolgeranno con cadenza bisettimanale nella sede dell'associazione "Ghezà", al civico 21 di via Politi, a Catania. Per informazioni e iscrizioni, bisogna rivolgersi all'Arci, recandosi direttamente nella sede di piazza Carlo Alberto 47, oppure chiamando il tel. 095.8207675.

G.S.

A Palermo un ambulatorio per i clandestini

Un appoggio per chi non ha tutela medica

Non conosce sosta l'ambulatorio di "Medicina delle Migrazioni" del Policlinico, diretto dal dottore Mario Affronti, al quale da anni si rivolgono tutti quegli immigrati irregolari e clandestini, che diversamente avrebbero serie difficoltà anche per curare un semplice mal di testa. In tutto, 1.758 i pazienti seguiti dal 2003 al 2009 dal team medico del quale fanno anche parte il dottore Angelo Tagliavia, ovviamente gli infermieri, una serie di tirocinanti provenienti spesso da Scienze della Formazione, e gli specializzandi, ovviamente studenti di Medicina, che considerano questa struttura una vera palestra di vita, non solo dal punto di vista medico ma anche umano, un avamposto di solidarietà nel quale oltre al corpo si cura anche l'anima. Veramente, senza alcuna retorica. Oltre 500 i day hospital e più di 2mila le prime visite a cui ricorrono ogni anno gli irregolari clandestini. L'83,4% del campione considerato è di età compresa tra i 20 e i 50 anni. Tra le donne, poi, più della metà degli accessi in day hospital è per motivi legati alla riproduzione, mentre tra gli uomini il 13% per malattie dell'apparato digerente, il 10% per malattie infettive, il 9% per problemi osteomuscolari e un altrettanto buon 9% per traumi. Disomogenea la loro distribuzione sul territorio, con l'87,2% residente al centro-nord, il 9,1% al sud e il 3,7% nelle isole. I primi cinque paesi di provenienza sono la Romania (20,5%), l'Albania (11,3%), il Marocco (10,4%), la Cina Popolare (4,4%) e l'Ucraina (4%). Dati, questi, elaborati e inseriti nella tesi su "Malattie infettive e migrazioni", sostenuta dall'ivoriano Pascal Wolber, che da un paio di settimane è un laureato in Medicina anche per lo Stato Italiano. L'indagine condotta in occasione della tesi rileva anche il tipo di occupazione e il livello di istruzione dei cittadini che si rivolgono all'ambulatorio. Il 45% ha una licenza media, il 32% un diploma o una laurea, il 19% possiede un'istruzione di tipo elementare, il 4% è analfabeta. L'occupazione più frequente è quella di cura della casa e di assistenza agli anziani. Seguono il commercio, la ristorazione e l'edilizia, con un tasso di disoccupazione che si attesta sul 34,1%.

Una realtà, dunque, quella dell'ambulatorio di via del Vespro, che gli immigrati presenti in maniera irregolare sul nostro territorio considerano una vera e propria salvezza, l'ancora di salvataggio di coloro che sono senza permesso di soggiorno. Tra l'altro, Mario Affronti è una figura di riferimento importante per la comunità immigrata di Palermo, conosciuto da tutti sin dai tempi in cui, con il professore Mansueto, gestiva l'ambulatorio del Centro sociale "Santa Chiara", struttura diretta con grande sensibilità e apertura mentale da don Baldassare Meli. La bella notizia è che ci sono tutte le più buone intenzioni di riaprirlo, questa volta offrendo un servizio di prevenzione ad ampio spettro. Una sorta di tuffo nel passato, che fa sempre bene. Tornando alle cifre, vediamo che i dati dimostrano chiaramente come questi ambulatori per immigrati e clandestini abbiano assolto al loro compito. Rivelando, però, anche una certa fragilità sociale perché, se i traumi sfiorano il 10%, allora vuol dire che abbiamo un problema di mancata tutela sul posto di lavoro. Se, poi, consideriamo che, diminuiscono tra le donne italiane le Interruzioni volontarie di gravidanza, mentre aumentano quelle tra le donne straniere, allora ciò ci deve fare ancora di più aprire gli occhi sul fatto che queste ultime non sono tutelate perché costrette ad abortire per lavorare.

"Se noi valutiamo non solo i dati del nostro ambulatorio, ma anche quelli delle Sdo, le Schede di dimissioni ospedaliere in tutta Italia - spiega il dottore Affronti -, riusciamo a tirare delle conclusioni im-



portanti. Quello che io dico è che la legge ha funzionato perché, accogliendo anche gli irregolari clandestini, ha sdoganato alcune situazioni che, altrimenti, sarebbero state pericolose per la nostra popolazione, come la tubercolosi, dimostrando che in definitiva non hanno tutti questi problemi di salute. Quel 10% di ricoveri in day hospital per malattie infettive ci fa, infatti, capire che è solo una questione di eccessivo allarmismo".

Grazie ad ambulatori come questo, gli irregolari e clandestini possono essere assistiti, ottenendo dal personale medico l'Stp, il codice che identifica lo Straniero temporaneamente presente, e che consente loro di essere assistiti alla stregua degli italiani. Ai romeni viene, invece, assegnato l'Eni, altro codice per gli Europei non identificati, che garantisce assistenza a tutti coloro i quali provengono dai Paesi dell'Est, entrati nel 2007 nella Comunità Europea, guadagnandone il decadimento di ogni diritto. Almeno dal punto di vista sanitario. Come dire: "Volevi la bicicletta? Adesso pedala".

"Tutto questo è molto importante, solo che adesso bisogna andare oltre, perché anche gli ambulatori come il mio stanno diventando un po' dei ghetti. I pazienti si trovano molto bene perché da noi ci sono i mediatori culturali e rendiamo più accessibili i nostri servizi. Non si è, però, ancora ben capito che queste realtà devono essere a bassissima soglia, presidi in cui il clandestino, proprio a causa dei motivi di intolleranza che si stanno creando in Italia, si deve sentire accolto. In tutti i sensi. E' proprio quello che tenterò di fare come presidente della "Società Italiana di Medicina delle Migrazioni", portando avanti una vera e propria battaglia anche rispetto al fatto, per esempio, che i bambini non hanno il pediatra, e questo è veramente paradossale perché lede i diritti dei minori a livello internazionale". Ma c'è anche un altro problema. E' attraverso ambulatori come questo che oggi si conosce il vero bisogno di salute degli immigrati: l'assistenza primaria. Bisogno, però, sconosciuto dal nostro assessore alla Salute.

"Questo lo dico perché è uscita una proposta di piano sanitario regionale, riguardante i migranti, che non ha né capo né coda. Non c'è scritto nulla - aggiunge il presidente della SIMM -, invece dovrebbe prevedere le azioni che chi ci governa vuole

Dal semplice mal di testa alle malattie infettive

Oltre duemila i pazienti curati in sei anni

mettere in campo per tutelare il benessere dei migranti. Necessità che l'assessore pensa si risolvano nel combattere le malattie infettive, per esempio l'Aids. Sono veramente dispiaciuto del fatto che dopo venti anni - io mi occupo di queste persone dall'87 - dobbiamo ancora esser noi a fare "advocacy" per gli immigrati, che non rappresentano se stessi perché il sistema li vuole così: sottomessi. In tutto questo, anche gli operatori sanitari dovrebbero fare un passo in più. Perché non è grave se l'Stp non lo conoscono i comuni cittadini, ma è terribile e ingiustificabile se a essere ignoranti in materia sono gli addetti ai lavori. Per affrontare queste tematiche globali, è necessario una formazione un po' diversa, non più sbilanciata sugli aspetti tecnici o tecnologici. Oggi il medico non riesce più a relazionarsi con il paziente perché non conosce l'ermeneutica sanitaria, l'antropologia, la sociologia, se vuoi la filosofia, come anche le tematiche della salute globale. Io devo essere a conoscenza del fatto che, quando curo la tubercolosi, non mi posso limitare a fare la ricetta, seduto dall'altro lato del tavolo, mentre chi mi sta davanti non ha neanche i soldi per mangiare. Sapendo, per esempio, che la tubercolosi è la malattia della povertà, dobbiamo considerare dove abitano - molti dei nostri risiedono da Biagio Conte - andare sul posto, dire a tutti come stanno le cose, farlo isolare. Noi questi interventi di medicina pubblica li facciamo continuamente. Nel frattempo, però, si foraggia la sanità privata, che funziona molto bene perché, non avendo anestesia e rianimazione, non può registrare casi di malasanità. Credo che ci sia uno squilibrio eccessivo". Gli ambulatori come quello del Policlinico nascono a partire dal 2003, quando ci si è resi conto che la legge istitutiva dei servizi per l'assistenza agli irregolari e clandestini in Sicilia funzionava a macchia di leopardo. In particolare, a quell'epoca, ce ne erano solo due nell'Isola: questo e un altro a Catania. In seguito a una serie di riunioni tenute per un anno a Caltanissetta, dall'agosto di 7 anni fa è stato un fiorire di strutture del genere un po' in tutte le province: a Palermo questo del Policlinico e un altro al Civico, diretto dal professore Gulisano, poi gli ambulatori dedicati dei distretti 13 e 14, quindi "Emergency" e la comunità di Biagio Conte, questi ultimi due convenzionati. Fortunatamente sono tutti in rete. Fondamentale per dare risposte concrete ed efficaci. Da allora, però, di strada se ne è fatta tanta, soprattutto per fare capire che non c'è evoluzione della specie senza condivisione. Certo, ancora oggi questo concetto va ripetuto



ad alta voce e scandendo le parole molto chiaramente, ma in molti casi le barriere sono state abbattute. Si è soprattutto fatto in modo che gli immigrati clandestini uscissero allo scoperto, avvicinandosi a strutture come quella di cui abbiamo parlato per condividere una realtà, quella che vivono ogni giorno, fatta di dolori, umiliazioni, di nostalgia per la terra di origine abbandonata. Perché, forse è bene ricordarlo a chi continua a dire che gli immigrati sono il pericolo numero da abbattere per tornare a essere una nazione felice, nessuno lascia casa propria, affrontando un viaggio che ha solo delle incognite, per venire a patire ulteriori sofferenze. Forse anche altri, oltre a noi, hanno diritto a garantire un futuro ai loro figli, che non sia contraddistinto da guerre, violenza, povertà, in una parola dal nulla. E forse anche noi dovremmo pensare che una parola buona e un gesto di affetto non costano nulla, ma riempiono il cuore di donne, uomini e bambini, che differiscono da noi solo per il colore della pelle, cominciando a capire che il cielo sotto cui dormiamo è lo stesso per tutti e che le stelle brillano con la stessa intensità in Italia come in Africa, Sri Lanka o Romania. Praticamente in ogni parte del mondo. Ma è veramente così tanto difficile da capire?

G.S.

A Palermo Master su "Viaggi internazionali e tutela della salute"

Ogni giorno più di 2 milioni di persone usufruisce dell'aereo. L'espansione dei traffici, specie aerei, rimpicciolendo il mondo e dilatando oltre misura la frequentazione di zone di alta endemia, configura possibili scenari di una patologia da importazione, nei confronti della quale il settore sanitario deve essere preparato. E' tenendo ben presente questa realtà che la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Palermo ha attivato il Master di II livello in "Viaggi internazionali e tutela della salute", il cui obiettivo è costruire la capacità di operare in Paesi poveri e progettare piani di azione per uno sviluppo sostenibile delle risorse umane, promuovendo l'eccellenza dell'apprendimento dell'insegnamento della sanità pubblica, soprattutto per gli operatori locali. Il Master si rivolge sostanzialmente agli operatori sanitari - medici, biologi, infermieri, farmacisti - in possesso di una laurea del vecchio ordinamento o titolari del nuovo diploma uni-

versitario di primo livello della stessa Facoltà, laureati in Scienze Biologiche o in Farmacia. Gli stranieri dovranno dimostrare di possedere un certificato della rappresentanza diplomatica italiana all'estero (dichiarazione di valore), un diploma universitario in Scienze Infermieristiche, d'Ostetrica, di Tecnico di Laboratorio o d'Infermiere Professionale, come anche il diploma di maturità quinquennale e l'iscrizione al relativo Collegio Professionale. L'ammissione al corso, la cui durata è di un anno accademico, è riservata a soli 15 allievi che, alla fine, dovranno obbligatoriamente predisporre la stesura di un progetto d'intervento, di ricerca o di servizio, che verrà discusso e valutato da una commissione nominata dal Collegio dei Docenti. Chi è interessato, deve chiamare il tel. 091.6552981 o scrivere all'e-mail affronti@unipa.it.

G.S.

Aumentano imprese e lavoratori stranieri

Ricerca Cna: In Sicilia 1200 nuove aziende

Maria Tuzzo

In Sicilia aumentano i lavoratori e gli imprenditori stranieri. Gli immigrati trovano lavoro nelle campagne come braccianti durante la vendemmia o per la raccolta di pomodori, in città come colf o badanti, a volte riescono ad aprirsi una propria attività. Nei primi 5 mesi dell'anno, la Cna ha calcolato 1.198 nuovi imprenditori stranieri: oltre 6 mila in totale. Molti gestiscono ristoranti, negozi telefonici, pub, attività artigianali.

Sutha, 32 anni nato a Jaffna in Sri Lanka, è proprietario di un ristorante indiano, dove lavorano altre tre persone. A Palermo è arrivato a 12 anni, insieme a uno zio. Da quando aveva 15 anni ha lavorato come domestico, poi nel 2007 ha investito su se stesso. «Avevo messo un pò di soldi da parte - racconta - sono riuscito a ottenere un prestito e ho rilevato l'attività da un palermitano».

Le imprese gestite da stranieri nell'isola sono concentrate per l'85,7% nel settore commerciale, per il 3,9% in quello dei servizi; il 3,5% ha avviato un'attività in agricoltura e il 3,1% nell'edilizia.

Medeelia, 52 anni, è commerciante, gestisce un negozio di prodotti alimentari per asiatici; viene da Manila nelle Filippine. «Ho lasciato il mio paese nel 1988, ero già laureata e sposata con tre figli piccoli - ricorda - Sono arrivata a Palermo con un permesso di soggiorno, poi c'è stata la sanatoria della legge Martelli e sono rimasta». Anche lei, come tanti immigrati, ha cominciato come domestica. «È stata dura, ma sono riuscita ad integrarmi - dice - Grazie all'aiuto del mio datore di lavoro, sono riuscita ad avviare il negozio».

Tre anni fa ha aperto anche un ristorante, che gestisce uno dei suoi figli. «Per ottenere la licenza sono passati più di dieci mesi - continua - pagavamo l'affitto a vuoto e le rate del mutuo per la ristrutturazione del locale. È stato un periodo terribile, abbiamo rischiato di non farcela».

Nel 2009 l'Inail ha registrato in Sicilia 90.756 lavoratori stranieri, 4.634 in più rispetto al 2008. Il 20,7% dei nuovi assunti provengono dall'estero e le donne straniere con un lavoro sono il 36,8%. E' sempre più numeroso l'esercito di imprenditori stranieri anche nel resto d'Italia, non conosce crisi, risiede soprattutto al Nord ed è 'rosà per più del 18%.

Sono 213.300, al 31 maggio scorso, i titolari di azienda con cittadinanza straniera presenti nel nostro Paese, pari al 3,5% dell'im-



prenditoria nazionale, percentuale che raddoppia e sale al 7,2% restringendo il campo alle sole imprese artigiane, cuore del made in Italy. Ma se si considerano anche le altre figure societarie di queste imprese, il numero di persone che ruota intorno all'imprenditoria che parla idioma straniero sale di 177mila, a quasi 390.000 persone. Si tratta quasi esclusivamente di ditte individuali, per il 50,2% artigiane, dove la presenza femminile è tutt'altro che irrilevante: le aziende con titolare donna sono infatti più di 18 su 100 (18,3%), e le straniere mostrano partecipazioni decisamente altre tra i soci (36,1%) e nella media di tutte le figure societarie (21,6%).

Rispetto ai primi cinque mesi del 2009, dice la Cna, i titolari di impresa stranieri sono cresciuti di 25.800 unità: un avanzamento che non conosce crisi.

Nei primi cinque mesi del 2010, nonostante il permanere del forte stato di difficoltà per il sistema produttivo, le imprese gestite da immigrati sono cresciute infatti del 13,8%, rispetto allo stesso periodo del 2009, una variazione che migliora di tre decimi di punto quella precedente.

Concorso letterario dell'associazione "Primo marzo 2010" sulla mixité

“Verso il Primo Marzo 2011 - Sulle ali di un racconto!” è il tema dell'iniziativa lanciata dal comitato “Primo marzo 2010”, il movimento nato il 29 novembre del 2009, per iniziativa di quattro donne, due bianche e due nere (Nelly Diop, Daimarely Quintero, Stefania Ragusa e Cristina Seynabou Sebastiani), che ha sin da subito riunito italiani, migranti, seconde generazioni: tutti accomunati dal rifiuto del razzismo e della cultura dell'esclusione. Il primo obiettivo è stato l'organizzazione di una grande manifestazione non violenta, indirizzata a far comprendere all'opinione pubblica quanto sia determinante l'apporto dei migranti alla tenuta e al funzionamento della nostra società. Messaggio arrivato immediatamente ad almeno 300mila persone, che lo scorso 1 marzo si sono ritrovate nelle piazze italiane.

Visto che, attraverso un semplice tam tam partito da Facebook, si è riusciti a colorare l'Italia di giallo e a fare scendere in piazza tutte queste persone per dire “NO al razzismo e alle politiche di esclusione, SI a un'Italia multiculturale e arcobaleno”, pensando al 1°

marzo 2011 si è voluto proporre qualcosa di diverso, in più rispetto al primo evento. In collaborazione con la casa editrice “Compagnia delle Lettere”, nata dall'esperienza “Mangrovie” e con una forte vocazione alla letteratura migrante, si è deciso di invitare scrittori e giornalisti, professionisti o dilettanti, italiani e stranieri, a inviare dei brevi testi sul concetto di mixité e sulla necessità di andare oltre le parole che dividono, per trovarne altre, nuove, che uniscano. Nessun concorso o gara letteraria. I testi, spediti entro il 31 dicembre in formato digitale, all'e-mail redazione@compagniadellelettere.it o primomarzo2011@gmail.com, saranno selezionati e raccolti in un volume, che vedrà la luce alla vigilia di questo prossimo grande appuntamento. Importante che non superino le 10 cartelle e che ogni autore alleggi una breve biografia, oltre a un recapito telefonico e di posta elettronica. Il ricavato dei diritti d'autore andrà a finanziare il lavoro del comitato “Primo Marzo”.

G.S.

In Sicilia regolarizzati 7.727 clandestini A Catania respinto un terzo delle richieste

Filippo Passantino

A Ragusa poco più del 90 per cento delle domande di regolarizzazione di colf e badanti extracomunitari è stato accolto. Ma gli immigrati attivi a Catania sembra che possano gioire decisamente meno. Solo un terzo delle pratiche avviate nella città etnea è andato a buon fine. Nell'Isola lo scenario relativo alle pratiche di regolarizzazione dei lavoratori migranti si rivela molto differente da provincia a provincia.

A delinearlo sono i dati del ministero dell'Interno sull'ultima sanatoria per gli immigrati. Si evince che in Sicilia coesistono province in cui il gran numero di istanze di emersione raggiunge un buon fine con altre in cui le pratiche rigettate sono all'ordine del giorno. E in questo caso i motivi dello stop sono tra i più disparati possibili. Secondo le informazioni fornite dal Viminale e aggiornate al 2 novembre scorso, la campagna 2010 di regolarizzazione ha condotto in Sicilia alla stipula di 7.727 nuovi contratti di lavoro, che coincidono con le pratiche accolte. Si tratta del 71,31 per cento delle 12.249 domande presentate. Nel Meridione, invece, sono stati resi validi oltre 40 mila accordi, che corrispondono al 61,8 per cento delle oltre 65 mila richieste presentate. Gli immigrati regolarizzati al Sud valgono il 19,6 per cento del totale nazionale. La Sicilia è la seconda regione nel Meridione in cui si concentra il più alto numero di contratti firmati. Seguono in graduatoria la Puglia e la Calabria rispettivamente con 6.510 e 5.429 contratti sottoscritti per colf e badanti. La leadership, invece, spetta alla Campania, dove sono stati censiti oltre 20 mila accordi che hanno potuto beneficiare della sanatoria.

In Sicilia non mancano dunque i primati, ma quasi sempre negativi. Tra le province, quella di Catania, vanta, per esempio, il record a livello nazionale per il numero di pratiche che non vanno a buon fine: secondo il Viminale appena il 33,9 per cento delle domande viene accolto dalle questure di competenza. Sono oltre mille le istanze rigettate, alle quali si sommano 8 rinunce, su un totale di 3.100 domande presentate. In nessuna delle province meridionali i contratti di colf e badanti stipulati superano il 90 per cento delle richieste effettuate.

Meglio di tutti sembrano cavarsela gli immigrati della provincia di Ragusa che vanta una percentuale di regolarizzazione dell'87,5 per cento. Seguono Caltanissetta e Messina rispettivamente con



l'82,2 per cento e con l'81,4 per cento di contratti definiti. Tra le province capoluogo di regione nel Meridione non spicca Palermo, che fa registrare il 60,8 per cento di regolarizzazioni. Un dato che a Bari risulta superiore del 20 per cento. I numeri forniti dal ministero, però, mettono in evidenza un altro lato della medaglia.

Da questi si può evincere che almeno 12.249 lavoratori extracomunitari clandestini hanno svolto finora le mansioni di colf e badanti in Sicilia. Un numero che, comunque, si rivela esiguo in rapporto a quello delle presenze dei migranti nell'Isola. Il dossier della Caritas sull'immigrazione, aggiornato al 31 dicembre 2009, rivela che vivono in Sicilia oltre 127 mila immigrati. Un dato in aumento dal momento che nel rapporto dell'anno precedente erano state registrate 114.632 presenze. Il capoluogo ne ospitava circa 23.800.

Si tratta di numeri che assegnano alla Sicilia la seconda posizione nella graduatoria delle regioni meridionali che ospitano più migranti. Anche in questo caso la leadership spetta alla Campania, dove ne vivono oltre 147 mila.

Seminario sulla "lingua come luogo di incontro" alla Scuola per stranieri

“**L**a lingua come luogo di incontro” è il tema del ciclo di seminari di formazione permanente sull'insegnamento dell'italiano agli stranieri e le politiche di inclusione/esclusione sociale, che si sta svolgendo nei locali della “Scuola di Lingua italiana per Stranieri” dell'Università degli Studi di Palermo, in collaborazione con il “Master in didattica dell'italiano lingua seconda e straniera”.

Rivolti a docenti, studenti, volontari di centri per migranti e rifugiati, gli incontri vogliono mettere in evidenza il fatto che, in un momento in cui tutti i segmenti del sistema-istruzione stanno attraversando grandi difficoltà e incertezze, mettere in rete risorse, esperienze e progetti risulta veramente di vitale importanza.

La didattica rivolta ai bambini, la certificazione di italiano come lingua straniera e le scuole di insegnamento dell'italiano a migranti

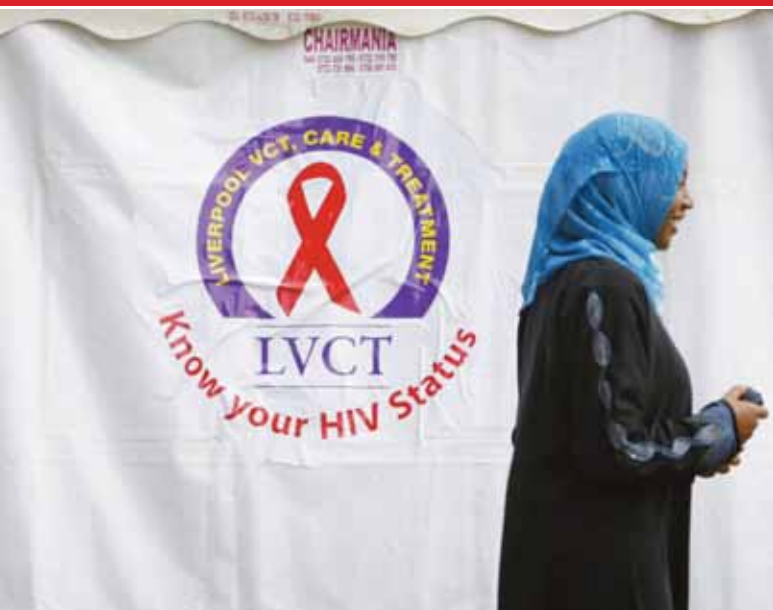
adulti sono stati alcuni dei temi dibattuti nell'arco delle scorse settimane, con l'obiettivo di fare incontrare e confrontare i corsisti con vari esperti, invitati per consolidare e allargare la rete interistituzionale costruita negli ultimi anni, grazie alla quale centinaia di giovani universitari hanno effettuato significativi tirocini formativi nelle scuole di Palermo.

Il programma terminerà con tre giornate, dal 13 al 15 dicembre, dedicate all'Italiano all'estero, a cui parteciperanno Antonia Rubino, dell'Università di Sidney, e Rossana McKeane Pagliolico, dell'Ateneo universitario di Liverpool.

Per ulteriori informazioni, si può visitare il sito Internet www.italstra.unipa.it o chiamare il tel. 091.23869601.

G.S.

“Esilio Asilo”, quando con l’immigrazione le donne perdono alcuni diritti fondamentali



Le donne straniere che arrivano nel Sud Italia possono perdere alcuni diritti con l’emigrazione nel nostro paese. A parlare di “trasferimento dei diritti delle donne” è Clelia Bartoli, docente di Diritti Umani alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Palermo, riportando nel suo ultimo volume, dal titolo “Esilio Asilo”, una serie di studi e storie su donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia.

“Fino alla politica dei respingimenti nel Mediterraneo - scrive l’autrice -, il canale di Sicilia è stato la porta del diritto d’asilo per l’Italia. E sono molte le donne straniere rimaste nell’Isola sia per le occupazioni nel lavoro domestico e nella cura agli anziani, sia perché sposano uomini siciliani. Dal punto di vista del lavoro, si assiste anche alla “femminilizzazione” di alcune comunità, come quella dei Tamil, che a Palermo hanno la rappresentanza più numerosa d’Europa e i cui uomini fanno lavori tradizionalmente appannaggio delle donne. Le famiglie siciliane accettano la presenza maschile in casa perché percepita come docile e innocua. Alle donne straniere si chiedono, invece, impieghi che hanno a che fare con la

cura e la relazione, facendo del sentimento una merce di scambio”.

Le storie “al femminile”, raccolte nel libro dagli studenti del corso di Diritti Umani che si tiene a Trapani, abbattano sicuramente molti stereotipi. E’ il caso di Nayadi, figlia di una coppia emigrante: quella dalla Sicilia all’Argentina e quella di segno opposto.

“Nayadi è nata a Buenos Aires da un italiano e un’argentina. E’ una donna di mezza età, da oltre trent’anni in Italia - si legge ancora -, che, adolescente, è stata costretta a seguire il padre e a scontrarsi con l’arretratezza delle zie trapanesi e di una mentalità che considerava le donne poco di buono, se puntavano a realizzarsi fuori dalle mura domestiche. Altrettanto difficile è la condizione di Ramona, polacca per la quale l’arrivo nella periferia meridionale dell’Europa non ha voluto dire emancipazione e diritti, ma un’ involuzione della sua condizione di donna. Approdata in Sicilia per amore, si ritrova a vivere in un contesto anti-moderno. Una ragazza autonoma che si laurea in patria e che deve scontrarsi con un doppio pregiudizio: quello della famiglia del compagno siciliano che le sconsiglia di lavorare e quella di chi la vede prostituibile soltanto perché straniera”.

Marie Ange Bisseur è, invece, una mauriziana che fa la mediatrice culturale a Palermo. Aveva 20 anni quando è arrivata, nel 1985, per seguire il fidanzato emigrato in cerca di lavoro, sfidando i genitori che non volevano vederla partire. I suoi figli sono nati in Italia e, dopo venticinque anni, non tornerebbero più alle Mauritius. Come, del resto, la maggior parte dei ragazzi, nati da genitori migrati in Sicilia decenni fa, che in questa terra hanno ormai la loro vita, avendo fatto amicizie, frequentando la scuola, essendosi relazionati con una realtà non sempre ospitale con coloro che sono ancora oggi considerati “diversi”. E che, nonostante siano ormai parte attiva di un meccanismo anche economico, nega loro molti diritti, primo tra tutti la cittadinanza. Paradossale, nel 2010, ritrovarci ancora a parlare di diritti “dovuti” a cittadini, ai quali, invece, si chiede solo di rispettare dei doveri. Uno tra tanti, quello di pagare le tasse, a cui non possono in alcun modo sfuggire, viste le luci implacabili di riflettori continuamente puntate su di loro.

G.S.

Guida multilingue per l’aiuto alla crescita di un figlio

È redatta in cinese, ucraino, inglese, francese, spagnolo, italiano e arabo la nuova guida multilingue, dal titolo “Tu e il tuo bambino da 1 a 5 anni”, realizzata dalla Federazione italiana medici pediatri per migliorare la conoscenza sulla crescita dei minori, con uno sguardo particolare rivolto ai piccoli stranieri e ai loro genitori, questi ultimi spesso spinti proprio dai loro figli a integrarsi. “Oggi in Italia quasi un neonato su 5, nato in alcune aree del nostro Paese, è extracomunitario - afferma Giuseppe Mele, presidente della Fimp - e, all’inizio del 2009, i minorenni stranieri erano quasi un milione. Una realtà multietnica che, nonostante sia da tempo un dato di fatto, non è sempre accompagnata da adeguate politiche di integrazione. Anche il mancato inserimento all’interno di un contesto sociale, talvolta per scarsa conoscenza, può lasciare delle cicatrici in questi bimbi”.

La guida, che si avvale anche del patrocinio dell’Unicef e di Rai segretariato sociale, offre alle mamme, italiane e straniere indistintamente, uno strumento per orientarsi nelle fasi fondamentali della crescita dei loro piccoli, considerando con attenzione lo sviluppo del linguaggio, l’importanza della lettura, la nutrizione corretta, la sicurezza e la salute. In una società multietnica e multiculturale come quella in cui ormai viviamo le sfide sono tante.

Il volume, oltre a essere distribuito negli studi pediatrici, può essere richiesto inviando un’e-mail all’indirizzo di posta elettronica salutesocieta@gsk.com. Cliccando sulla voce “Intercultura” del sito www.leggerepercrescere.it, si può, nel frattempo, scaricare gratuitamente l’opuscolo in italiano.

G.S.

Sempre più donne straniere abortiscono Loro il 33% delle interruzioni di gravidanza

Sono sempre di più le donne straniere che ricorrono all'aborto. Nel 2008 hanno rappresentato il 33% delle interruzioni totali (40.224 nel 2007, secondo la relazione prodotta nel 2009 dal ministero della Sanità), contro il 10% del '98, con un tasso di abortività di 3 o 4 volte superiore alle italiane. Coloro che hanno vissuto in precedenza un'esperienza del genere sono il 27%, percentuale che purtroppo raggiunge il 37% per le donne straniere. Una vera emergenza troppo sottotaciuta, una drammatica realtà che va fatta conoscere.

Fu, per esempio, la trasmissione "Le Iene" a denunciare, lo scorso gennaio, una serie sospetta di aborti clandestini a Chinatown. Una vera e propria "clinica degli orrori", che operava in via Paolo Sarpi e che, subito dopo la notorietà mediatica, per sfuggire alla polizia si spostò a Quarto Oggiaro. Non parliamo, dunque, di realtà al di fuori dei confini del nostro Paese, ma dietro l'angolo di strade della città più "trendy" d'Italia. Milano, tanto per intenderci. E così, viene fuori che nella comunità cinese, di aborti se ne ha almeno uno al giorno, praticati ovviamente da persone senza scrupoli, capaci di sfruttare le condizioni economiche non certo floride di queste donne che, prive di permesso di soggiorno, preferiscono rischiare la vita pur di non ritrovarsi a perdere il lavoro perché il "bagaglio ingombrante" è costituito da una vita innocente, sacrificabile al posto della madre di turno. Il ricorso all'aborto da parte delle donne straniere segue, però, sempre comportamenti differenti per nazionalità e cultura di provenienza, anche a causa dei diversi approcci e accessi alla procreazione responsabile e alle interruzioni di gravidanza nei rispettivi Paesi di origine. Chi, dunque, pensa che nel 2010 gli aborti clandestini non esistano più, sbaglia di grosso. Certo, diminuiscono rispetto agli anni scorsi, ma rimangono una realtà di cui tenere conto. Nel 2006, l'Istituto Superiore di Sanità stimava in 20mila il numero delle lvg praticate al di fuori di ospedali o strutture pubbliche adeguatamente preparate. La relazione sull'applicazione della legge 194, quella che disciplina l'interruzione volontaria di gravidanza, contenente i dati definitivi del 2008 e quelli provvisori del 2009, ci dice che l'anno scorso sono state effettuate 116.933 lvg, con un decremento del 3,6% rispetto al dato definitivo del 2008 (121.301 casi) e un altro decremento del 50,2% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il più alto ricorso a questo tipo di operazione (234.801).

La tendenza storica alla diminuzione dell'aborto in Italia diventa ancor più evidente se si scorporano i dati relativi alle donne italiane rispetto a quelli delle straniere. Le motivazioni principali della costante diminuzione del ricorso all'aborto sembrano, però, essere soprattutto culturali. Prima di tutto, la tenuta delle reti di rapporti familiari, caratteristica del nostro paese, quindi l'esistenza diffusa di un volontariato attivo nel sostegno alle maternità difficili, sono i fattori che hanno sicuramente pesato nel calo delle lvg.

Il tasso di abortività in Italia rimane, però, fra i più bassi tra i paesi occidentali. Particolarmente inferiore ad altre realtà è quello relativo alle minorenni. Per quanto riguarda queste ultime, nel 2008 è stato di 7,2 per 1.000, con valori più elevati nell'Italia settentrionale e centrale, ma inferiori agli altri Stati dell'Europa Occidentale.

"Siamo in un paese a bassa natalità, ma anche a basso ricorso all'lvg - leggiamo nella relazione presentata al Parlamento dal ministro della Salute, Ferruccio Fazio - e insieme un paese con limitata diffusione della contraccezione chimica. Altre nazioni - Francia, Gran Bretagna e Svezia, tanto per citarne alcuni - hanno tassi più elevati, a fronte di una contraccezione chimica più diffusa



e di un'attenzione accentuata verso l'educazione alla procreazione responsabile. In generale, si tengono in considerazione non soltanto i classici fattori di prevenzione (educazione sessuale scolastica, diffusione dei metodi anticoncezionali, facilità di accesso alla contraccezione di emergenza), ma anche elementi culturali più ampi". Le condizioni economiche, comunque, non sembrano essere la causa determinante nella scelta di proseguire o meno una gravidanza. Quasi la metà degli aborti è, infatti, operata su donne che posseggono un lavoro: il 48,6% fra le italiane, il 46,7% fra le straniere. Solo l'11,9% di quelli fra italiane e il 22% fra straniere è praticato nei confronti di donne disoccupate o in cerca di prima occupazione. Richieste le lvg in percentuali poco differenti fra coniugate e nubili, senza distinzione di nazionalità. Fra le italiane, inoltre, quasi la metà delle interruzioni volontarie di gravidanza viene richiesta da donne senza altri figli, mentre fra le straniere senza prole la percentuale è di un aborto su tre. Cresce, poi, il numero di operatori che dice "No". Se nel 2005 i ginecologi obiettori erano il 58,7%, nel 2006 sono saliti al 69,2%, nel 2007 al 70,5%, fino ad arrivare nel 2008 al 71,5%. Gli anestesisti sono passati dal 45,7% del 2005 al 52,6% del 2008, mentre il personale non medico era il 38,6% nel 2005 e il 43,3% nel 2008. Il boom di ginecologi obiettori si è avuto in Lazio (85,6%), Basilicata (85,2%), Campania (83,9%), Molise (82,8%), Sicilia (81,7%) e Veneto (80,8%). Anche la pillola abortiva, regolarmente in commercio in Italia dal dicembre 2009, merita un attimo di considerazione. E' stata impiegata per 3.853 casi in alcune regioni, che hanno fornito i dati sul suo uso solo su base volontaria. Nel 2005 la Ru486 è stata usata in Piemonte e Toscana per 132 casi; nel 2006 in Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Trento per 1.151 casi; nel 2007 in Emilia Romagna, Toscana, Marche, Puglia e Trento per 1.010 casi; nel 2008 e 2009 nelle stesse ultime aree, con 703 casi e 857 casi. Il primo caso in Sicilia di interruzione di gravidanza con il nuovo metodo farmacologico si è avuto lo scorso il 31 maggio all'ospedale "Trigona" di Noto, nel reparto di Ginecologia e Ostetricia diretto da Salvatore Morgia, già allineato alle procedure emanate dall'Assessorato regionale alla Sanità e, pertanto, scelto dalla Direzione generale dell'Asp di Siracusa come centro pilota di tutta la provincia.

G.S.

Storie di sofferenza, carcerazione e omofobia tra i premiati del Premio "Anello Debole" 2010

Una tragica vicenda di violenza domestica, la sofferenza dei "bambini stregoni" in Congo, la vita dei braccianti africani in Campania, il grido di libertà di un carcerato. E poi, le delicate testimonianze dei familiari di pazienti in coma e una satira dell'omofobia dentro una famiglia "normale". Sono questi i temi delle sei opere, quattro delle quali inedite, vincitrici della sesta edizione del Premio "L'Anello Debole", promosso dalla Comunità di Capodarco di Fermo in seguito a un'idea di Giancarlo Santalmassi, per dare un degno riconoscimento ai migliori programmi giornalistici radiofonici e televisivi, ma anche ai cortometraggi che si sono distinti per avere affrontato con qualità e sensibilità tematiche di forte contenuto sociale e sulla sostenibilità ambientale. Grazie al Premio, poi, i giovani autori che non riescono a trovare spazio nei media hanno l'opportunità di dare visibilità ai loro lavori. Complice la collaborazione con il "Corriere della Sera", che quest'anno ha inserito sul suo sito i 18 video finalisti.

Ma andiamo ai vincitori. "Ritratto 03. Paola", di Jonathan Zenti (Suoni Quotidiani/Audiocodoc), in concorso per la sezione "Radio", si è aggiudicato sia il premio speciale della Giuria di qualità sia il primo premio assoluto. Si tratta di un'opera inedita che nasce nell'ambito del progetto "Ritratti", un lungo collage di storie comuni e allo stesso tempo straordinarie, per riflettere sull'Unità d'Italia al di fuori delle celebrazioni. Vincitore assoluto per la sezione "TV", è stata l'opera inedita di Stefano Liberti (Procon Communication Group), dal titolo "L'inferno dei bimbi stregoni". Il reportage, girato a Kinshasa nel maggio 2009, racconta il fenomeno dei bambini che vengono accusati di stregoneria e sono mandati in strada spesso dalle loro stesse famiglie. Commissionato da Rai1, non è mai andato in onda a causa della drammaticità delle immagini.

Tra i 18 video finalisti "Sassi tra gli ulivi", di Laura Silvia Battaglia e Barbaro Urbano, in concorso sempre nella categoria "TV", è stato acquistato da RaiNews 24 solo dopo essere stato trasmesso da CorriereTv. Il premio speciale della Giuria di qualità, invece, è andato a "L'altro tempo" di Anna Carini, opera trasmessa su Rai Tre nella rubrica "Racconti di vita". Il servizio è ambientato nella Casa dei risvegli "Luca De Nigris" di Bologna, dove si impara a vivere in un altro tempo: quello lento, quasi immobile del coma. Nella sezione "Corti della realtà", il video "Campania d'Africa" di Francesco Alesi, anch'esso inedito, ha messo tutti d'accordo, aggiudicandosi



sia il premio della Giuria sia quello assoluto. E' stato girato a Castel Volturno, la città con la più alta percentuale di africani in Europa, le cui vite vengono raccontate in maniera inusuale attraverso fotografie e interviste. Per la sezione "Corti di fiction", premiato "In my prison", di Alessandro Grande (Gem Produzioni), opera trasmessa al Roma Fiction Fest. E' ambientato in carcere, dove un detenuto trova una soluzione originale per sfuggire all'angoscia che lo spinge verso la violenza o l'autodistruzione. Il Premio speciale della Giuria di qualità è stato, infine, assegnato a "Di spalle", di Mario Parruccini, anche questa un'opera inedita contro l'omofobia. Dal 2005, anno della sua nascita, "L'Anello Debole" ha ricevuto in totale 717 opere: di queste, 671 sono state ammesse al concorso e 339 sono state selezionate per la votazione finale. Tra i partecipanti di questi anni, giornalisti di tutte le testate Rai e Mediaset, di Sky, La 7, Radio 24 e di molte altre radiotelevisive regionali, insieme a numerosi autori audio-video italiani e internazionali, in concorso come singoli o in rappresentanza delle principali organizzazioni non profit. Tutti i video finalisti di questa e delle passate edizioni sono on line sul sito www.premioanellodebole.it.

G.S.

"Natale è tradizione", spettacoli dei pupi a Borgo Vecchio

"Natale è tradizione" è il titolo della quarta edizione della manifestazione di opera dei pupi e cantastorie, promossa sino al 30 dicembre al Teatrino "Carlo Magno" della famiglia Mancuso, al civico 17 di via Collegio di Maria, (alle spalle dell'hotel President - nei pressi del Porto di Palermo), al Borgo Vecchio. Tutti spettacoli che si adattano a un pubblico eterogeneo di grandi e di piccoli, trovando la loro massima espressione nella Storia dei Paladini di Francia di Giusto Lo Dico. Il costo di ogni rappresentazione è di 6 euro, tranne quella del 16 dicembre, quando l'ingresso sarà gratuito e si potrà assistere all'opera dei pupi di Coppola e, subito dopo, a "U cunto" di Saverio Celano Lo Monaco. Il 17 e 18, i cantastorie Vito Santangelo e Fortunato Sindoni racconteranno le vicende di "Orlando Pazzo", quelle di Salvatore Giuliano e dell'Unità d'Italia, ma anche la storia forse

più particolare "Dalla Barunissa a Lorena Bobbit". Il 19 dicembre ci saranno in scena "I Cunti" di Salvo Piparo, quest'ultimo accompagnato dalla chitarra di Totò Fundarò, mentre il 23 e 24 si potrà finalmente godere l'Opera dei Pupi dei Figli d'arte Mancuso che, in occasione della speciale ricorrenza festiva, nareranno "La nascita di Orlandino". "Vi cuntu e vi cantu a Barunissa di Carini" e "I vuci ri Palermu" di Celano, con Giana Guaiana e la sua chitarra, saranno gli spettacoli proposti il 26 e 28 dicembre. La conclusione della manifestazione, il 29 e 30, sarà affidata, agli stessi Mancuso con "La morte di Alfonso d'Asia". Per maggiori informazioni si può visitare il sito Internet www.mancusopupi.it. Per mettersi in contatto direttamente con gli artisti, si deve chiamare il tel. 091.8146971 o il cell. 347.5792257.

G.S.

“Vucciria in Piazza” di Stefano Piazza sguardo ironico e paradossale su Palermo

Un viaggio nell'anima di una città a partire da un quadro, la ben nota “Vucciria” di Guttuso, che l'ha resa celebre nel mondo. Una narrazione che si può considerare un puzzle tra tessere del passato e del presente, tra i ricordi dei tempi che furono e l'osservazione delle nuove dinamiche della società. Si potrà vedere alle 21.30 del 16 e 30 dicembre, all'Agricantus, “Vucciria in Piazza”, l'ultimo spettacolo di Stefano Piazza, diretto da Ernesto Maria Ponte. Uno sguardo ironico e paradossale su Palermo, con una piece che, riprendendo la tradizione del racconto popolare, guarda in chiave ironica agli stereotipi legati ai palermitani. Tutto diviene pretesto per riflettere e capire un mondo che a volte sembra troppo “storto”, ma di fronte al quale spesso non si può non sorridere.

E' un teatro di ricerca, quello in cui il giovane artista mischia la comicità con squarci poetici, fondendo la tradizione del dialetto con la satira sulla modernità. Attento a tutti i cambiamenti, Piazza li analizza, proponendo battute che prendono di mira tutti gli aspetti: la politica, i rapporti interpersonali, la televisione, il calcio. Lo spettacolo è una serie di monologhi forti e di duelli verbali, che suggerisce un nuovo utilizzo della parola, del parlato dialettale. Il risultato è uno spettacolo esilarante, che lascia un sorriso spesso amaro, ma sempre con un ritmo serrato e travolgente.

Il palcoscenico è bianco e nero, come una vecchia foto tirata fuori dal baule dei ricordi. Sullo sfondo, la celebre tela del pittore palermitano. In oltre un'ora e trenta di monologhi e canzoni, accompagnato dalle note del bravo chitarrista Toni Greco, l'artista offre una performance condita di autoironia: quella che pratica con abilità chi abita realtà difficili come quelle del Meridione.

Il viaggio si conclude con l'ennesima suggestiva narrazione: un mercato, un bambino che cerca di esplorare il mondo. Il piccolo osservatore, stordito dalla confusione, intravede tra quella moltitudine due figure e cerca di seguirle. Forse le avrebbe raggiunte, se non fosse stato bloccato dalla madre che lo riporta a casa. I due uomini continuano a camminare tra la folla: sono due specialisti della narrazione. Uno usa le parole, l'altro la tela e i pennelli. Sono



Leonardo Sciascia e Renato Guttuso.

Un colpo di scena? Per nulla, visto che la ricerca che contraddistingue il lavoro di Stefano Piazza la troviamo continuamente tra le origini e le tradizioni della Sicilia di entrambi i personaggi: odori, sapori, profumi visti con l'occhio ingenuo di chi, in modo disarmante e forse senza saperlo, evidenzia il confine labile tra il reale e l'assurdo di questa nostra amara terra, definita dallo stesso Sciascia “irredimibile”. Utilizzando lo stile del racconto delle storie siciliane, inoltre, l'artista illustra caratteristiche e luoghi del nostro territorio a lui cari, con questo omaggio a Guttuso che va ben oltre la scelta del titolo dello spettacolo e il racconto di quel tempo, in cui il capoluogo siciliano visse un periodo magico della vita culturale italiana. La “Vucciria” fa parte di quel tempo, purtroppo anche per questo storico mercato ormai tramontato.

Sabato e domenica “Mercatino di Natale” in via Ruggero Settimo a Palermo

Come ogni anno, c'è la possibilità di trasformare questo frenetico periodo dell'anno in un'occasione per fare qualcosa di buono per chi è meno fortunato.

L'opportunità è data dal “Mercatino di Natale”, promosso, sabato 18 e domenica 19 dicembre, dall'Associazione Siciliana Immunodeficienze Primitive Onlus che, attraverso la vendita di oggetti realizzati e offerti anche da diverse aziende siciliane, potrà alimentare e incrementare le tante attività e i servizi solitamente offerti alle famiglie e ai piccoli pazienti affetti da malattie di origine genetica legate al sistema immunitario.

I volontari sostengono in modo particolare il reparto di Oncematologia pediatrica dell'Ospedale dei Bambini “G. di Cristina” di Palermo, dove viene effettuata la diagnosi e la cura delle immunodeficienze primitive al fine di migliorare l'assistenza e im-

plementare la ricerca scientifica. Al mercatino, che si svolgerà dalle 10 alle 21 di entrambe le giornate in via Magliocco, all'angolo con via Ruggero Settimo, contribuiranno anche quest'anno i bambini della scuola elementare “Tomaselli” di Palermo, con oggetti realizzati con le loro stesse manine. Inoltre, grazie a un gemellaggio con i carabinieri, questi ultimi saranno presenti con un proprio stand per l'effettuazione dell'alcool test.

Ci saranno ovviamente anche alcune mamme dei piccoli ricoverati nella struttura ospedaliera palermitana, disposte a raccontare la loro storia e a consigliare la strada migliore da percorrere per garantire un'assistenza di qualità ai bambini affetti da queste patologie.

G.S.

Insegnanti siciliani con le armi spuntate contro i casi di abuso sull'infanzia

Federica Macagnone



“**G**li insegnanti, pur rivestendo un ruolo fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni sono spesso impreparati a riconoscere i segnali del disagio e a gestire le situazioni di sospetto abuso”. È uno dei dati più significativi estratti dalla ricerca "Gli insegnanti di fronte all'abuso: analisi del livello di percezione e conoscenza dell'abuso sull'infanzia nelle Scuole siciliane" realizzata da Telefono Arcobaleno, e presentata a Palermo, nel corso di un convegno, in occasione della Giornata Mondiale per i Diritti all'Infanzia. La ricerca, curata da Daniela Corso e Marika La Rosa (Telefono Arcobaleno) e Flavio Verrecchia (EseC), ha coinvolto un panel di oltre 4500 insegnanti delle scuole materne, elementari e medie di tutte le province siciliane. L'analisi conoscitiva, effettuata con il sostegno della Regione Siciliana e con il coordinamento del Dipartimento Regionale della Famiglia e delle Politiche Sociali, si pone l'obiettivo di colmare un fabbisogno formativo visto che, dati alla mano, una percentuale significativa di insegnanti non ha una piena conoscenza del problema e delle opportune azioni da attivare per la tutela dell'infanzia.

Il lavoro prende le mosse dalla consapevolezza che la protezione del bambino vittima di abuso è possibile solo a partire da una tempestiva rilevazione dei segnali di disagio e da una corretta ge-

stione delle situazioni sospette. Gli insegnanti, infatti, trovandosi ad essere testimoni di situazioni a rischio, sono chiamati a dover svolgere una funzione protettiva nei confronti dei minori coinvolti. Dalla ricerca è emerso che soltanto un numero ridotto di docenti possiede una formazione specifica sul tema o ha approfondito l'argomento attraverso la consultazione di testi specialistici: la conoscenza dell'abuso, nella maggior parte degli intervistati, passa attraverso i mass-media risultando, quindi inadeguata rispetto alla complessità della tematica in questione. Ancor più difficoltosa risulta essere la segnalazione del sospetto ai servizi competenti che sono in grado di attivare il corretto percorso di accertamento della situazione e di tutelare il minore coinvolto: soltanto il 35% degli insegnanti, infatti, ha dichiarato di avere segnalato ai servizi sociali territoriali le situazioni di sospetto abuso incontrate nel corso della propria carriera lavorativa. Molto spesso queste situazioni sono state gestite all'interno della scuola senza riuscire ad avviare alcun tipo di accertamento dell'abuso, impedendo, in tal modo, di intervenire in maniera efficace. Dai dati si evince che la maggior parte degli intervistati ha una scarsa conoscenza degli obblighi di legge inerenti la professione di insegnante: soltanto il 34,5% dei docenti, ha dichiarato di essere a conoscenza della qualifica di pubblico ufficiale attribuito all'insegnante e del conseguente obbligo di segnalare i casi di sospetto abuso.

A margine del convegno Telefono Arcobaleno ha lanciato la campagna nazionale "Proteggere i Bambini: un impegno da grandi" che ha l'obiettivo di sensibilizzare la collettività rispetto al dovere di tutti gli adulti di tutelare l'infanzia offrendo strumenti per l'emersione e la prevenzione delle situazioni di abuso. "La campagna – spiega Giovanni Arena, presidente dell'Organizzazione – ha l'obiettivo di fare in modo che ogni bambino abbia al suo fianco un adulto responsabile, disposto a dare voce alla sofferenza dei più piccoli e a essere veramente "grande". Solo così, si possono rompere quei silenzi che nascondono e perpetuano gli abusi"

Nell'ambito della campagna verranno realizzate dei momenti di confronto sul tema rivolti a genitori, insegnanti ed educatori e verrà promossa, per favorire l'emersione delle situazioni di abuso, la Linea Nazionale contro l'abuso 800 025777, il servizio di helpline di Telefono Arcobaleno che, recentemente, ha aperto una nuova sede operativa a Palermo.

Sbloccati fondi per le coop agricole che gestiscono beni confiscati

È stata firmata la convenzione fra l'Ircac e l'Assessorato regionale alle risorse agricole che consentirà all'Istituto di intervenire in favore delle cooperative agricole che hanno fatto richiesta di accedere ai contributi in conto interessi su finanziamenti per il consolidamento di passività onerose esistenti alla data del 31 dicembre 2009.

A dare questa possibilità alle cooperative era stata una norma regionale, l'art.10 della legge 13/2009, che stabiliva la possibilità di accendere mutui decennali per consolidare i debiti contratti dando inoltre, per le cooperative, priorità a quelle che gestiscono e coltivano terreni confiscati alla mafia.

La convenzione, firmata dal Commissario straordinario dell'Ircac

Antonio Carullo e dalla Dirigente generale dell'assessorato all'agricoltura Rosaria Barresi, sblocca gli interventi in favore delle imprese agricole cooperative che hanno già presentato domanda agli ispettorati provinciali agrari nei termini previsti dalla legge Finanziaria e cioè entro il 31 ottobre 2010.

Per i contributi in conto interessi nei confronti di queste cooperative, il Fondo unico dell'Ircac sarà incrementato di 5 milioni di euro.

Con la convenzione, l'Ircac si impegna a costituire un'apposita struttura dotata di personale adeguato, che è stata insediata, a cui le cooperative faranno diretto riferimento. La convenzione è valida per tre anni e potrà essere rinnovata.

Legambiente: ecco l'Italia che cade a pezzi

In Italia in 4 milioni vivono in zone a rischio

Salvo Gemmellaro

Se l'Italia perde pezzi ogni giorno a causa di frane e alluvioni, la colpa «nel 99% dei casi» è dell'uomo: che ha «violentato» il territorio costruendo case nelle aree golenali dei fiumi, deviando torrenti per far posto al cemento, trasformando piccoli corsi d'acqua in discariche, beneficiando di condoni e sanatorie. L'ennesima fotografia di un paese che si sgretola alle prime piogge e dove si fa poco o nulla per prevenire i disastri, arriva da 'Ecosistema rischio 2010', il rapporto di Legambiente e Dipartimento della Protezione Civile che fa il punto sulla fragilità del territorio italiano e sulle misure prese dalle amministrazioni comunali per ridurre i rischi.

Ed è un quadro tutt'altro che positivo: 3,5 milioni di italiani vivono e lavorano in zone a rischio frane ed alluvioni, nell'82% degli oltre duemila comuni che hanno partecipato all'indagine sono presenti abitazioni in aree golenali, in prossimità... degli alvei e in aree a rischio frana. E ancora: nel 54% dei territori comunali vi sono nelle stesse aree fabbricati industriali e in tre comuni su dieci (31%) ci sono interi quartieri a rischio. In due comuni su dieci, invece, sono addirittura gli ospedali e le scuole ad essere stati costruiti in aree di pericolo. Solo il 22% delle amministrazioni comunali, dice ancora il rapporto, svolge in modo positivo il lavoro di mitigazione del rischio mentre quasi un'amministrazione su 2 (43%) non fa praticamente nulla per prevenire frane e alluvioni.

Unica nota positiva, si fa per dire, è che il 76% dei comuni ha un piano d'emergenza in caso di pericolo: ma nel 51% dei casi si tratta di piani non aggiornati negli ultimi due anni.

Perché accade tutto ciò? «L'eccessivo consumo di suolo - dicono Legambiente e Protezione Civile - l'urbanizzazione diffusa e caotica, l'abusivismo edilizio, l'alterazione delle dinamiche naturali dei fiumi, l'estrazione illegale di inerti, la cementificazione degli alvei,

il disboscamento dei versanti collinari e montuosi, contribuiscono in maniera determinante a sconvolgere l'assetto idraulico del territorio e determinano un'amplificazione del rischio, che interessa praticamente tutto il territorio nazionale». Cose che sono sotto gli occhi di tutti. «Qualche giorno fa ero a Nocera Inferiore - dice il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli - e mi sono state fatte vedere delle abitazioni costruite nelle vasche borboniche, cioè nelle zone di espansione del fiume previste proprio dall'uomo» già un secolo fa. Situazione identica a decine di realtà sparse per l'Italia. Per questo, accusa Gabrielli, non solo «è irresponsabile» ma è anche «criminale» costruire in certe aree del paese. Case, ospedali, scuole, «realizzati, e spesso consentiti, grazie a sanatorie e condoni, che hanno dato alla gente e alle amministrazioni la legittimazione» a fare ciò che non andava fatto.

Per uscire da questa situazione ci sono soltanto due strade: da un lato un intervento massiccio - la «vera "grande opera" che serve all'Italia», dice Legambiente - per mettere in sicurezza l'esistenza e bonificare fiumi e torrenti, «il tallone d'Achille del paese»; dall'altro una assunzione di responsabilità da parte degli stessi cittadini e delle amministrazioni, che devono essere consapevoli di vivere in un paese dove il rischio deve essere considerato accettabile. Il che significa capire che o si fanno interventi per mettere in sicurezza gli edifici pubblici e privati oppure, se questi si trovano in aree a rischio, si delocalizzano. Una pratica per il momento sconosciuta agli italiani visto che solo il 6% dei comuni che si trovano in aree a rischio ha intrapreso iniziative di delocalizzazione e solo il 3% ha fatto lo stesso per insediamenti e fabbricati industriali.



E la Coldiretti denuncia: frane da colata di cemento sul 25% dei campi

L'Italia frana anche perché il 25 per cento delle campagne negli ultimi 40 anni sono state abbandonate o coperte dal cemento. È quanto emerge da uno studio della Coldiretti in riferimento al rapporto «Ecosistema a rischio 2010» di Legambiente e Protezione civile. Un territorio grande come due volte la regione Lombardia per un totale di cinque milioni di ettari equivalenti - sottolinea la Coldiretti - è stato sottratto all'agricoltura, che interessa oggi una superficie di 12,7 milioni di ettari con una riduzione del 25 per cento negli ultimi 40 anni.

Il rapido processo di urbanizzazione e cementificazione selvaggia ed il progressivo abbandono del territorio non è stato accompagnato - continua la Coldiretti - da un adeguamento della rete di scolo delle acque ma ora necessario intervenire per invertire una

tendenza che mette a rischio la sicurezza idrogeologica di tutto il Paese, come dimostrano i fatti recenti.

I cambiamenti climatici che si manifestano con un aumento della frequenza di eventi estremi, la maggiore intensità delle precipitazioni e la relativa impossibilità di assorbire l'enorme quantità di acqua che cade in pochi minuti, rappresenta secondo la Coldiretti un mix micidiale che impone una più attenta politica della prevenzione. In altre parole - sostiene la Coldiretti - se si continua a «consumare» campagna, sostituendola con zone cementificate e, contestualmente non si creano le condizioni perché l'acqua possa defluire il risultato non può che essere l'aumento dei rischi per frane ed alluvioni analizzato dalla Protezione civile e da Legambiente.



Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino

Antonio Ingroia

Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino, di Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo (Aliberti editore www.alibertieditore.it pp. 363 € 16,50), racconta il dolore e la solitudine di un uomo fino all'estremo sacrificio. Nel testo viene riportata l'anticipazione del documento multimediale contenuto nel fascicolo delle nuove indagini sulle stragi del '92 che la procura di Caltanissetta si appresta a depositare: la ricostruzione in 3D della strage di via D'Amelio. Attraverso questa moderna tecnica gli investigatori intendono rappresentare in ogni dettaglio la scena dello scoppio dell'autobomba, anche per mostrare la precisa traiettoria tracciata dal blocco motore della 126 imbottita di tritolo: dal punto dell'esplosione, fino al luogo esatto in cui è stato rinvenuto. Pubblichiamo la prefazione al libro di Antonio Ingroia.

Non è il primo libro dedicato a Paolo Borsellino e non sarà l'ultimo. Almeno lo spero. Perché la copiosa letteratura che si è formata spontaneamente intorno alla sua vicenda umana e professionale testimonia il crescere di interesse per la figura di questo eroe moderno della nostra democrazia. Un vero modello di vita da proporre ai nostri giovani, davvero alternativo rispetto ai modelli devianti spesso imposti dall'imperante semplicismo mediatico, tutti imperniati sulla furbizia, la prevaricazione, l'indifferentismo etico e l'egoismo morale. E non solo. Perché l'abbondanza della letteratura sulla morte di Paolo Borsellino attesta anche quanto sia urgente l'aspettativa di verità, inappagata la sete di giustizia, diffusa l'esigenza di chiarezza su una vicenda ancora troppo oscura, gravida di ombre, schiacciata dai buchi neri dei silenzi e dei depistaggi istituzionali.

Il principale merito di questo bel libro di due giornalisti franchi e coraggiosi come Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo è quello di essere riuscito a essere diverso dagli altri, dai tanti libri – anche pregevoli – dedicati al tema. Perché non è un libro come gli altri. In primo luogo, perché non sposa tesi precostituite o ipotesi più o meno congettruali. Certo, non è del tutto imparziale. Perché è un libro partigiano, nel senso che fa le sue scelte di campo. Ma sono scelte di campo chiare, le stesse di Paolo Borsellino. Sta dalla parte della Verità e della Giustizia. A qualsiasi costo. In secondo luogo, perché lo fa con uno stile originale e complesso. Perché usa lo stile narrativo, ma non è solo il racconto drammatico degli ultimi giorni di vita di Borsellino. Usa lo stile del reportage giornalistico, ma non è soltanto un'inchiesta giornalistica. È l'uno e l'altro. È la cronaca appassionata degli ultimi giorni di Borsellino. Giorni drammatici, dalla strage di Capaci, dove Borsellino perdeva, nello stesso momento, l'amico più grande e il collega più prezioso, fino a via D'Amelio, suo tragico epilogo, attraverso un itinerario irto di ostacoli, sempre più in salita. Una specie di calvario di iniziazione, alla fine del quale Borsellino forse trova la verità della strage di Capaci o ci arriva così vicino da rimanere vittima di quella stessa scoperta. Ma il libro è anche una preziosa e aggiornata guida per il lettore fra le più importanti informazioni e acquisizioni sulla verità di quella stagione stragista.



È per questo motivo, per questa struttura, che nella prima parte del libro funziona bene il racconto in forma narrativa, che riproduce molto efficacemente l'atmosfera da tragedia greca di quella vicenda umana, con quel senso immanente di morte che trasuda dalle pagine, attorno a temi eterni come il sacrificio, il martirio, la verità, l'altruismo etico.

E quando la storia sembra finire, con la tragica morte di Borsellino, ecco che ricomincia, riprende il suo cammino sulle gambe di altri uomini. Perché è questa la novità del libro. Prima il racconto di quei giorni, che non è quasi mai narrazione individuale, in soggettiva, ma è storia corale, attraverso i testimoni, i familiari, gli amici, i colleghi più cari di Borsellino che raccontano i momenti più intensi di quelle giornate di passione, e che da testimoni e da cittadini si propongono come prosecutori dell'opera dei caduti di cui hanno raccolto il testimone. Ed esaurito il racconto, inizia la vera propria inchiesta giornalistica, che ha il merito di essere l'ultimo e il più aggiornato

quadro dello stato delle indagini su quella strage, terribile e ancora oggi oscura. Con i suoi depistaggi, deviazioni dalla verità, dubbi, ombre e buchi neri. Tutte vicende non ancora concluse, alcune delle quali mi vedono protagonista, o testimone dei fatti accaduti nel 1992, accanto a Paolo Borsellino – il mio maestro, il magistrato col quale ho iniziato la mia carriera di pubblico ministero antimafia – o come investigatore che oggi si trova a indagare su vicende collaterali, ma verosimilmente collegate alla strage. Per esempio la cosiddetta trattativa che si sarebbe sviluppata fra Stato e mafia proprio a cavallo delle due stragi palermitane. Senza poter entrare, per ovvie ragioni di riserbo investigativo, nel merito delle vicende narrate nel libro, non posso non rilevare quanto minuziosa, precisa, distaccata e obiettiva sia la ricostruzione dei fatti e delle inchieste ancora aperte che qui viene fatta, parlando di tutti i misteri: dalla trattativa, alla scomparsa dell'agenda rossa di Borsellino, ai dubbi sul luogo dal quale venne

premutato il telecomando dell'autobomba, ai retroscena della falsa collaborazione di Vincenzo Scarantino, fino ai tanti sospetti sui depistaggi istituzionali su cui sta indagando l'autorità giudiziaria di Caltanissetta.

Insomma, una storia aperta che non ha, non può ancora avere una sua conclusione fin quando non verrà scoperta tutta la verità su una delle stragi di mafia più anomale della storia della nostra Repubblica, e che perciò trova la spiegazione più plausibile della sua anomalia nella sua matrice verosimilmente non solo mafiosa, come sospettammo tutti fin dalla stessa sera della strage. Un'intima consapevolezza di tanti che ora sembra diventare concretezza investigativa, e forse si appresta a trasformarsi in certezza probatoria.

Un importante contributo alla chiarezza in un momento di grande confusione nel nostro Paese, all'emergere della verità in una fase molto delicata della storia d'Italia. Con l'augurio che coloro che quella Verità la vogliono fortemente riescano a prevalere sui Nemici della Verità e della Giustizia.



Il volto nuovo dell'Antimafia al nord

Nando Dalla Chiesa

Al vecchio tifoso ricorda un po' Salvatore Bagni in gioventù. Ma il ragazzo, ventitre anni, non fa il calciatore. La sua partita è un'altra. Si è messo in testa di smuovere coetanei e adolescenti contro i clan saliti in torda di comando nelle zone governate dalla Lega. Massimo Brugnone è una nemesi storica per la mitologia lumbard. Nato a Busto Arsizio, provincia di Varese, ma con un bel corredo da terrone: il padre è di Termini Imerese, direttore alle poste, la madre tarantina, cancelliere in tribunale, due classici pubblici impiegati "venuti da giù". E in più rappresenta un'associazione che odora di Calabria: "ammazzateci tutti", nata per rabbia e sfida dopo che a Locri, era il 2005, i clan uccisero Francesco Fortugno, vicepresidente del consiglio regionale calabrese. Ci voleva lui per fare quel che i leghisti purosangue non hanno mai fatto. Portare, per esempio, gli studenti del liceo scientifico di Busto Arsizio, il "Tosi", ad assistere al processo alla 'ndrangheta. "Bad Boys" si chiama. "E perché non dovrei farlo? E' giusto o no che i giovani sappiano come funzionano le istituzioni? E il funzionamento della giustizia non è importante per capire come la Repubblica fa rispettare le sue leggi?". Vaglielo a dire ai parenti dei (presunti) boss e dei loro (presunti) affiliati... Si erano abituati ad agire in silenzio, qui, con una bella pletera di sindaci e assessori pronti a giurare che la mafia non esiste. E ora non solo gli arriva addosso la magistratura che da Reggio Calabria a Milano mette clan e appalti sotto tiro, ma incomincia pure la rivolta civile. Ragazzi che si mobilitano per andare a vedere come vengono processati gli imputati di associazione mafiosa. Con quei parenti che in Lombardia spesso intervengono nelle trasmissioni tivù, scrivono ai giornali, regolarmente ospitati, per proclamare l'innocenza dei congiunti e puntare l'indice contro chi crede più ai carabinieri che ai loro giuramenti. "Sì, i parenti se la prendono con noi, ci insultano, ci accusano di considerare tutti già colpevoli prima che si faccia il processo. L'altro giorno mi ha affrontato la moglie di Vincenzo Rispoli, il capo dei calabresi di Lonate Pozzolo. Si è anche lamentata dal fatto che i familiari dei mafiosi non ricevono aiuti dallo Stato. Li ricevono anche i tossicodipendenti, ha detto, e noi perché no? Mi ha augurato di passare tutto il male che sta passando lei. Ma noi vogliamo sentire bene le accuse. Vogliamo sentire avvocati e testimoni". Già, i testimoni sono una specie a parte, qui. Mica per niente Ilda Boccassini ha dovuto denunciare silenzi e reticenze dei famosi imprenditori del nord.

Massimo è uno di quei giovani che da un po' di tempo a questa parte stanno smuovendo la palude, il grande e pacifico accordo che assegna Busto Arsizio alla mafia siciliana dei gelesi e l'asse Lonate Pozzolo- Legnano ai calabresi. Ma non si ferma alla provincia di Varese. L'altro giorno è andato anche vicino Lodi, dai ragazzini delle terze medie di Graffignana. Si porta dietro i loro disegni come un trofeo, per dimostrare che è possibile svegliare le coscienze. "Diceva Borsellino della mafia: la gioventù le negherà il consenso. Ecco, io immagino l'umanità fatta di palline bianche, nere e grigie. Le grigie sono la maggioranza. Le bianche sono in gran parte tra i giovanissimi, bisogna che rimangano bianche salendo con l'età".

Ha una passione per la legge, e mica per niente è iscritto a giurisprudenza a Milano. Si è scaricato le 790 pagine di ordinanza di

custodia cautelare dell'operazione Infinito e ne fa materia di divulgazione, perché almeno i giovani smettano di vivere come Alice nel paese delle meraviglie. Parla secco, davanti alla folla chiamata a Lonate da un gruppo trasversale di consiglieri uniti "per la legalità". In paese il quaranta per cento dei residenti arriva da Cirò Marina e qui non se ne vede uno tranne il vicesindaco, perché è meglio non dare nell'occhio, meglio restare a casa. La giacca blu, tiene le mani come aggrappate al microfono mentre snocciola i nomi e cita Vincenzo Rispoli, il fruttivendolo, il boss locale; mentre invita gli onesti a mettersi insieme, i suoi coetanei ad "andare oltre senza aspettarsi nulla, perché oggi abbiamo tutti i mezzi per crearci un'informazione da soli ed essere di esempio per i più piccoli". Avverte che si sta lasciando solo Fabio Lonati, commerciante-imprenditore usurato, e poi preso a calci sul torace e costretto letteralmente a mangiarsi le cambiali. "Qui dentro", dice, "magari qualcuno lo sapeva e ha taciuto". Parla asciutto, ma ha lo sguardo gentile. E qualche impennata di durezza. Difficile per lui accettare che il sindaco di Desio sia andato a chiedere al prefetto di Milano di dire che Desio non è la città messa peggio tra Brianza e dintorni. Si chiama Mariani quel sindaco. La maggioranza dei suoi consiglieri si è appena dimessa, provocando il commissariamento del comune. "Ammazzateci tutti" da Locri ci tiene a ricordare alle autorità lombarde che combattere la mafia è un loro dovere, altro che far le vittime e i piangina, come si dice nella fertile pianura del Po. Massimo spiega di non sentirsi rappresentato dagli adulti, che molti quarantenni che si definiscono giovani neanche immaginano che cosa passi a lui nel sangue quando sente parlare dei trionfi di violenza e di silenzio dei clan. Be', se mai si andrà a votare, i partiti ci pensino. E candidino i Massimi che in tutta Italia trascinano la meglio gioventù. Che il "largo ai giovani" sia rivolto a loro invece che ai portaborse del Palazzo

(Il Fatto Quotidiano)





Movimenti civici e big society

Giuseppe Lanza

La mobilitazione dei movimenti civici di Palermo con l'obiettivo di arrestare il degrado della città e di promuoverne uno sviluppo umano e sostenibile costituisce un evento di grande rilievo culturale, sociale e politico perché è il segnale che esistono delle minoranze critiche e profetiche che avvertono la sofferenza di una cittadinanza mortificata non solo dalle disfunzioni dei servizi ma dalla percezione dell'abbruttimento e del disamore di una classe politica cinica e incapace di concepire la città come luogo della bellezza, della reciprocità, degli incontri e dell'agire comunicativo. Un disastro che prima di essere finanziario, economico, urbanistico, organizzativo, è etico e spirituale e concorre ad abbassare sempre più la soglia dello spirito pubblico dei cittadini. La mission dichiarata "per una società responsabile e solidale" conferma anche la consapevolezza nei promotori che il problema della vita di una città non è più risolvibile affidandosi solo al "pilastro politico" magari ricorrendo alla revoca di vecchie deleghe politiche o scegliendone di nuove o addirittura mobilitandosi direttamente con le liste civiche. Anche nelle realtà più fortunate di Palermo, dove il rendimento delle istituzioni pubbliche non raggiunge l'inefficienza indecente delle nostre amministrazioni, si fa sempre più strada l'idea che il potere e la struttura verticale della società giungono ad un punto di saturazione nel quale gli elementi che compongono il sociale si disgregano e debbono riaggregarsi secondo forme diverse che assegnano alla società civile un insostituibile protagonismo.

Nel mondo anglosassone è in corso un ambizioso esperimento politico volto a ridisegnare i confini fra pubblico e privato. Meno Stato, più società: una formula che ha ispirato il programma di Obama e soprattutto quello di Cameron. Il leader britannico ha vinto le elezioni promettendo di delegare poteri e responsabilità dal centro alla periferia e dalla pubblica amministrazione ai corpi intermedi della società. Scuola, sanità, servizi sociali saranno il primo e più importante terreno di questa doppia devoluzione. L'idea di creare una «Big Society» e limitare l'intervento dello Stato nella sfera sociale non è certo nuova e affonda anzi le sue radici in quell'ésprit d'association già decantato da Tocqueville quasi due secoli fa..

Concretamente, promuovere la «Big Society» significa dar respiro alle comunità locali, alle associazioni e ai movimenti di varia natura, alla filantropia, alle imprese senza fini di lucro. Significa incoraggiare risposte innovative ai bisogni, più in linea con le caratteristiche dei territori e capaci di mobilitarne capacità e risorse.

Non manca chi vede in queste strategie la foglia di fico per vanificare il welfare, il che impone una vigilanza democratica che non ignori però i presupposti finanziari dello stato sociale, ma la vera scommessa è quella di restituire ai cittadini la sovranità nella progettazione e nella gestione della città equilibrando i ruoli tra il "pubblico" della statualità e il "pubblico" dei corpi intermedi.

La formula Big society di Cameron è in sostanza non dissimile da quella del Terzo settore o del Terzo pilastro, che in Italia ha trovato una garanzia costituzionale col riconoscimento del principio di sussidiarietà. Protagonista di questa trasformazione è la società civile, la cittadinanza attiva composta dai generosi e dai capaci, dalle persone responsabili, che costituisce la vera risorsa cui affidarsi, alla quale concedere credito e spazio per costruire un nuovo welfare efficiente accessibile a tutti, senza gravare eccessivamente sul bilancio pubblico, in grado di produrre beni sociali che possano indurre certezza e sicurezza nella gente.

Nella vicenda siciliana solo la "una società solidale e responsabile" può giocare un ruolo significativo perché l'intermediazione regressiva operata dal ceto politico ha fatto degenerare le due più potenti forze della modernità, l'efficienza di mercato e l'universalismo statalista, in privatismo tornacontistico e in statalismo clientelare, realizzando una paradossale alleanza che ha rafforzato da un lato l'ottusità di un localismo vocato al nanismo, dall'altro la radicalizzazione del familismo amorale sfociato nella mafiosità.

Ecco allora che se il problema per un verso è quello di migliorare il rendimento delle istituzioni municipali, per altro verso esso si connette con la necessità di mobilitare tutte le organizzazioni della società per candidarle ad un protagonismo di sussidiarietà orizzontale che si faccia carico in sinergia con un Nuovo Comune non solo della prestazione dei tradizionali servizi di welfare, ma anche di una imprenditorialità sociale che produca le utility (trasporti, ambiente, scuole, sanità, arte, ecc). I soggetti a cui fare riferimento sono le famiglie - ancora oggi grande ammortizzatore sociale "di fatto" - le associazioni - da sempre dedicate alla socialità e alla assistenza e che più di recente sono all'origine del Terzo settore - i territori fatti di campanili e municipi, dove si radica il senso di identità e di italianità - le piccole e medie imprese e il lavoro artigiano - le banche e le fondazioni locali. Soggetti da coinvolgere innanzitutto nel progetto. «Stiamo capovolgendo il governo, - ha detto Eric Pickles, ministro inglese degli Enti locali - Invece di imporre diktat dall'alto chiediamo alla gente di dirci che cosa dobbiamo fare per migliorare le loro vite. In futuro ci saranno molti referendum a livello locale per sapere cosa pensano i cittadini dell'orario di apertura dei negozi del numero di poliziotti per le strade o su, come trasformare edifici pubblici in disuso».

Ma poi anche nell'attuazione del progetto attraverso la messa a lavoro dell'intero corpo sociale



A Palermo con l'obiettivo di fermare il degrado e di favorire uno sviluppo umano e sostenibile

In Inghilterra diverse Big society communities si sono offerte volontariamente per sostenere l'esperimento sociale di Cameron. Nell'Eden Valley, nel nord dell'Inghilterra, verrà costruito e gestito dalla comunità un nuovo impianto di generazione di energia rinnovabile e i residenti del luogo si occuperanno anche di ampliare l'accesso alla banda larga e di aprire un nuovo centro sociale. La città di Liverpool punta sulla cultura, reclutando volontari per allungare gli orari di apertura di musei, gallerie e biblioteche e organizzando attività culturali nelle zone depresse. A Sutton, vicino Londra, la comunità gestirà la rete di trasporto locale per renderla più consona alle esigenze della gente e creerà progetti di integrazione per i giovani. Il progetto più delicato è però il trasferimento sperimentale del controllo delle finanze locali. Il comune di Windsor tenterà per primo la parcellizzazione del budget e la sua gestione locale, addirittura "strada per strada". Secondo Cameron è giusto che siano le persone direttamente interessate a decidere come debbano essere ripartite le risorse invece di un ufficio a centinaia di chilometri di distanza.

La filosofia della big society anche in Inghilterra affronta grossi problemi di fattibilità, che proiettati in Italia e in Sicilia si ingigantiscono per diventare quasi insuperabili.

Ma questa consapevolezza pratica non deve portarci al pessimismo, ma piuttosto ad un sano realismo che contestualizzi il possibile realizzabile. In ogni caso non può portarci rinunciare a implementare l'immaginario sociale dei cittadini "solidali e responsabili". Al riguardo ci sembra importante quanto scritto Maurizio Ferrera sul Corriere della sera (3 settembre 2010): "Pur riconoscendo i meriti e le promesse del progetto, è bene tuttavia non lasciarsi prendere dall'entusiasmo. Per essere efficace, la delega di poteri e responsabilità alla società civile presuppone infatti tre condizioni che gli Inglesi danno per scontate, ma che tali non sono in altri Paesi, soprattutto nel nostro. La prima condizione è la disponibilità di una cultura politica e di un capitale sociale caratterizzati da elevato «civismo»: diffuso rispetto delle regole, fiducia intersoggettiva, attivismo associativo e così via. La seconda condizione è la presenza di organizzazioni intermedie orientate alla risoluzione dei problemi collettivi e non solo interessate alla «cattura»



di vantaggi corporativi. La terza condizione è la presenza di uno Stato efficiente e «capacitatore». La creazione di una società civile ben funzionante non dipende (solo) da scelte filosofico-antropologiche sulla natura delle persone e della società, ma da un'agenda puntuale di riforme istituzionali che deve essere elaborata e attuata dal governo. A soli tre mesi dal suo insediamento, Cameron sta per creare una «Big Society Bank» con una dotazione iniziale di 300 milioni di euro, al fine di «accendere la miccia» e incanalare l'associazionismo nelle giuste direzioni.

Tracciare nuovi confini fra Stato e società è un compito urgente anche per il nostro Paese, soprattutto dopo la crisi. Ma abbiamo capacità e strumenti adatti per questo compito? Gli attori sociali sono davvero interessati? E, soprattutto, la politica è pronta a farsi indietro, limitandosi a regolare e «capacitare»? Senza risposte chiare e affermative a questi interrogativi, la «Big Society» è destinata in Italia a restare tema da convegno o semplice slogan comunicativo.

Laboratorio di arteterapia organizzato dalla Gestalt di Palermo

Si svolgerà per tutta la giornata di giovedì 16 dicembre, all'Unità operativa "Isil" di via Gaetano La Loggia 5, la seconda edizione degli "Incontri creativi: femminile e maschile", laboratorio integrato di arteterapia, psicodramma analitico e psicoterapia della Gestalt, promosso dall'Associazione Mediterranea di Psicodramma "Art Therapy Italiana-Sicilia", e dall'Istituto di Psicoterapia della Gestalt. Un'iniziativa, organizzata sulla scia della "Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne" per riflettere sul tema della lotta contro la violenza sulle donne attraverso un'esperienza integrata, nata dall'incontro di tre metodologie, che fanno del processo creativo lo strumento di lettura delle trasformazioni individuali e sociali. La proposta di fare un

breve viaggio sullo stesso tema, con tre laboratori differenti, punta a stimolare la riflessione sulle diverse possibilità di trasformare e valorizzare l'incontro tra maschile e femminile. Quest'anno, poi, il contributo di 10 euro richiesto a titolo di rimborso spese, sarà devoluto al progetto "Adotta una mamma a distanza, dona un sorriso al suo bimbo", promosso dall'Ong palermitana "Accademia psicologia applicata". Alla fine dei laboratori, intorno alle 19, la poetessa e attrice Francesca Guajana offrirà una performance teatrale di poesia, dal titolo "Non chiudere gli occhi!".

Per ulteriori informazioni e iscrizioni, si deve chiamare dalle 18 alle 20 il cell. 329.3330515 o il 328.4787228.



Il discorso che non potrò leggere

Liu Xiaobo

La poltrona del vincitore era vuota ma nella sala campeggiava un suo grande ritratto. Così a Oslo è stato assegnato venerdì scorso il Premio Nobel per la Pace 2010 al dissidente cinese Liu Xiaobo, che sta scontando nel suo paese una condanna a 11 anni di carcere. Il riconoscimento è stato consegnato a Liv Ullman che rappresentava simbolicamente il dissidente. La Stampa ha anticipato un brano del volume che raccoglie gli scritti dell'attivista cinese che verrà pubblicato da Mondadori il prossimo anno. Ecco.

L'atto di accusa (numero 247 [2009] della Prima Corte popolare intermedia di Pechino) mi imputa di aver commesso il crimine di «incitamento alla sovversione dell'ordine dello Stato» basandosi su 310 caratteri estratti da sei articoli e dalla «Carta 08», citati quali prova della mia violazione del comma 2 dell'articolo 105 del codice penale. Non ho obiezioni rispetto ai fatti elencati nell'atto di accusa, tranne per l'imprecisione dell'affermazione «dopo aver raccolto la firma di più di 300 persone». I sei articoli sono stati effettivamente scritti da me, come è vero che ho partecipato alla «Carta 08», ma ho raccolto solo 70 firme circa, e non più di 300, perché le altre non sono state raccolte da me. Viceversa, rispetto all'accusa che mi viene mossa mi dichiaro innocente. Nel periodo di oltre un anno in cui sono stato privato della libertà, negli interrogatori della polizia, della pubblica accusa e dei giudici mi sono sempre dichiarato innocente. Qui parlerò della mia innocenza su diversi piani: in relazione agli articoli della Costituzione cinese, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, alle mie posizioni sulla riforma politica, alle tendenze della storia e ad altri punti.

1) La crescente presa di coscienza dei diritti dell'uomo, le sempre più frequenti difese dei diritti civili, la promozione del progresso del governo cinese nella concezione dei diritti umani sono solo alcuni dei risultati più importanti che la politica di riforma e apertura ha conseguito. Nel 2004 il Parlamento cinese ha emendato la Costituzione introducendovi la frase «lo Stato rispetta e garantisce i

diritti umani», facendo della garanzia dei diritti umani un principio costituzionale del governo legittimo dello Stato. I diritti dell'uomo che lo Stato deve rispettare e garantire sono regolati dall'articolo 35 della Costituzione, e il diritto di espressione è uno dei fondamentali. Con la manifestazione delle mie diverse opinioni politiche ho esercitato, da cittadino cinese, il diritto alla libertà d'espressione sancito dalla Costituzione, e non solo non potrei subire restrizioni politiche e privazioni arbitrarie, ma anzi dovrei ricevere il rispetto dello Stato e la protezione della legge. Per questo l'accusa che mi viene mossa ha violato i miei diritti fondamentali di cittadino cinese, ha infranto la legge costituzionale dello Stato cinese, è un tipico esempio di reato di opinione, è il perdurare dell'antica inquisizione letteraria nella Cina contemporanea, e dovrebbe essere moralmente censurato e punito come violazione della Costituzione.

2) In base ad alcune frasi estratte dai miei articoli sono accusato di «incitamento alla sovversione dell'ordine dello Stato, al rovesciamento del sistema socialista attraverso la diffusione di notizie false, denigrazioni e altri metodi». Questa è un'accusa priva di fondamento. «Diffondere notizie false» è contraffare, fabbricare notizie del tutto infondate, diffamare le persone. «Denigrare» è calunniare il prestigio e la dignità degli altri creando notizie dal nulla. Entrambe le azioni hanno a che fare con la verità o la falsità dei fatti, con la reputazione e l'interesse di altre persone, mentre i miei sono commenti critici, espressione del mio pensiero e dei miei punti di vista, giudizi di valore e non giudizi di fatto. Non ho causato danno ad alcuno. Quindi la diffusione di notizie false e la denigrazione non hanno nulla a che vedere con le mie affermazioni. In altre parole, criticare non è diffondere notizie false, né tantomeno opporsi è denigrare.

3) In base ad alcuni passaggi della «Carta 08» sono accusato di vilipendio del partito di governo, di «incitamento alla sovversione dell'ordine dello Stato». Ho il sospetto che questa accusa sia basata su frasi estrapolate dal contesto, non prenda in considerazione l'intero messaggio della «Carta 08» e ignori il punto di vista complessivo espresso in tutti i miei articoli. In primo luogo, le «tragedie nel campo dei diritti umani» menzionate nella «Carta 08» sono fatti realmente accaduti nella storia della Cina contemporanea: il «Movimento contro la destra» ha definito erroneamente «destrorsi» più di 500.000 persone, il «Grande balzo in avanti» ha provocato la morte per cause naturali di oltre 10 milioni di persone, la «Rivoluzione culturale» ha creato una grande catastrofe nazionale, il «4 giugno» è stato un evento sanguinoso in cui molte persone sono morte e molte altre sono state arrestate. Questi sono avvenimenti universalmente riconosciuti come «tragedie nel campo dei diritti umani», e in effetti hanno compromesso lo sviluppo della Cina, «hanno intralciato lo sviluppo stesso del popolo cinese e vincolato il progresso della civiltà umana». Per quel che riguarda l'abrogazione della prerogativa del partito di detenere il monopolio del potere, si tratta solo della richiesta al partito di governo di attuare una riforma che restituisca il governo al popolo, co-



“Il reato di opinione di cui sarei colpevole non esiste nella nostra Costituzione”



struendo in definitiva lo Stato libero «del popolo, governato dal popolo, a favore del popolo». In secondo luogo, i giudizi espressi e le tesi politiche proposte nella «Carta 08» hanno come obiettivo a lungo termine la creazione di una repubblica federale, libera e democratica, e indicano 19 provvedimenti per una riforma graduale e pacifica. Sono le diverse storture dell'attuale e claudicante riforma che spingono a chiedere al partito di governo di attuare una riforma che cammini su due gambe, in cui cioè economia e politica avanzino insieme in sincronia (...). In sintesi, gradualità, pace, ordine, controllo e interazione dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto sono le parole chiave della mia riforma politica per la

Cina, poiché in questo modo i costi sono bassi e i risultati alti. Conosco l'opinione comune e fondamentale del cambiamento politico: una trasformazione sociale ordinata e controllata è migliore di una senza ordine e controllo. Persino l'ordine di un cattivo governo è migliore del disordine dell'anarchia. Per questo mi oppongo a una gestione politica dispotica e monopolista, ma assolutamente senza «incitare alla sovversione dell'ordine dello Stato». In altre parole, l'opposizione non equivale alla sovversione. 4) In Cina c'è la massima «chi perde in orgoglio guadagna in modestia» e un proverbio occidentale contiene il monito «il superbo non sfuggirà alla punizione divina».

Conosco i miei limiti, quindi so bene che le mie affermazioni non sono perfette, né del tutto corrette. In particolare negli articoli di commento a fatti appena accaduti non ci sono argomentazioni rigorose, sono sfoghi scritti sull'onda dell'emotività. Le affermazioni erranee o le conclusioni che tengono conto solo di alcuni aspetti, senza basarsi sulla visione complessiva dei fatti, sono inevitabili, ma tali affermazioni, pur avendo dei limiti, non hanno nulla a che fare con il commettere un crimine e non possono assolutamente essere considerate prove di reato. Dal momento che il diritto alla libertà di parola comprende non solo il diritto di esprimere opinioni corrette, ma anche quello di esprimere opinioni errate, devono essere ugualmente garantiti sia il diritto di esprimere opinioni giuste e punti di vista della maggioranza sia quelle sbagliate e quelli della minoranza.

Una vita all'opposizione, ora è in carcere per “sovversione”

Liu Xiaobo, il dissidente cinese al quale è stato conferito il premio Nobel per la pace, sta scontando una condanna ad 11 anni di carcere per «istigazione alla sovversione». Liu, che già aveva trascorso lunghi periodi in galera, è stato accusato di essere tra i promotori di Carta08, il documento favorevole alla democrazia che è stato firmato da oltre duemila cittadini cinesi. Liu era stato arrestato alla fine del 2008 ma la condanna gli fu inflitta nel giorno di Natale del 2009, probabilmente nella speranza di ridurre la copertura dei mezzi d'informazione occidentali. Nato nel 1955 nella città industriale di Changchun, nel nordest della Cina, Liu era un giovane e brillante professore universitario di letteratura quando scoppiò il movimento studentesco del 1989 e fu tra gli intellettuali che si schierarono con i giovani, partecipando con i dirigenti studenteschi Wang Dan e Wu'er xi alla fondazione dell'Federazione Autonoma degli Studenti che fu la struttura dirigente delle proteste. Più volte, Liu partecipò al fianco degli studenti ai falliti tentativi di dialogo con le autorità. La situazione su piazza Tiananmen, occupata dagli studenti democratici, precipitò tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, quando fu chiaro che i riformisti del Partito Comunista, guidati dal segretario Zhao Ziyang, erano stati sconfitti e che il leader supremo Deng Xiaoping aveva scelto la via della repressione. Il primo giugno Liu, insieme al popolare cantante taiwanese Hou Dejan, aderì allo sciopero della fame pro-

clamato dagli studenti. Nelle ore e nei giorni successivi Liu Xiaobo, secondo Andrew J. Nathan e Perry Link, autorevoli sinologi e responsabili della pubblicazione del libro *The Tiananmen Papers* - che rimane la ricostruzione più completa di quei drammatici avvenimenti -, si adoperò per cercare di convincere i giovani ad evacuare la piazza prima dell'intervento dell'esercito. Non ebbe successo, e il 4 giugno i soldati dell'Esercito di Liberazione Popolare sgombrarono la piazza con la forza, uccidendo centinaia di persone. Pochi giorni dopo Liu Xiaobo, accusato di essere una delle «mani nere» che secondo il Partito Comunista Cinese manovravano gli studenti fu arrestato e trascorse 18 mesi in prigione dopo essere stato condannato come «controrivoluzionario». Nel 1995 fu condannato a tre anni in un campo di «rieducazione attraverso il lavoro» per aver diffuso articoli critici verso il governo. Scontata la pena, gli fu vietato di continuare ad insegnare. L'ex-professore continuò a criticare il regime autoritario con saggi e articoli che venivano pubblicati all'estero e diffusi clandestinamente in Cina. Negli anni precedenti al suo arresto, Liu era diventato uno dei principali punti di riferimento per gli dissidenti cinesi e gli attivisti dei gruppi internazionali per i diritti umani. È sposato con Liu Xia, anche lei un' insegnante, che è di fatto finita agli arresti domiciliari dopo l'annuncio del Nobel, l'8 ottobre. La coppia non ha figli.

Carta08, il documento che fa paura alla Cina

Omaggio degli intellettuali alla ceca Carta77

Carta08, il documento che è costato 11 anni di prigione al premio Nobel per la pace 2010 Liu Xiaobo, è stato volutamente modellato sul documento diffuso nel 1977 da un gruppo di intellettuali cecoslovacchi tra cui un altro premio Nobel, lo scrittore ed ex-presidente ceco Vaclav Havel.

I firmatari di Carta77 si impegnavano a «battersi individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti umani e civili nel nostro Paese e nel resto del mondo». Il documento chiedeva la fine del regime a partito unico allora in vigore nella Cecoslovacchia, parte della sfera d' influenza dell'Urss e l' instaurazione di un sistema pienamente democratico basato sul rispetto delle leggi.

«Il popolo cinese - è scritto su Carta08 - comprende molti cittadini che vedono chiaramente che la libertà, l' uguaglianza e i diritti umani sono valori universali dell' umanità e che la democrazia e un governo costituzionale sono le istituzioni fondamentali per proteggere questi valori».

Decine di intellettuali hanno partecipato alla stesura di Carta08, in un processo che si è protratto per mesi. Il documento è stato reso pubblico alla fine del 2008 con 303 firme di scrittori, avvocati, giornalisti, accademici e cittadini ordinari. In quel periodo la polizia cinese ha fermato e interrogato tutti i firmatari iniziali. Il documento, nelle poche ore nelle quali è rimasto accessibile su Internet, ha raccolto oltre duemila firme.

L' unico ad essere trattenuto fu Liu Xiaobo che nel 2009 fu accusato di «incitamento alla sovversione del potere dello Stato e a rovesciare il sistema socialista» per il ruolo avuto nell' elaborazione di Carta08.

Un altro dei firmatari della Carta, l' intellettuale Xu Youyu, ha scritto che lanciando il documento, «l' intento di Liu Xiaobo era quello di riaffermare, dato che il governo ha riconosciuto la Dichiarazione universale dei diritti dell' uomo e che ha firmato la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, che queste sono le norme che regolano l' interazione tra il popolo cinese ed il governo cinese».

Nonostante questi impegni, si legge ancora su Carta08, «...la realtà che chiunque può vedere è che in Cina ci sono molte leggi ma non un modo di governare basato sulla legge; c' è una Costituzione ma non un governo costituzionale; l' élite al potere continua ad aggrapparsi al suo potere autoritario e a respingere qualsiasi movimento verso un cambiamento politico».

Secondo Nicholas Becquelin, attivista del gruppo umanitario Human Rights Watch, la reazione delle autorità cinesi indica che Carta08 è stata considerata «diversa» e «più grave» di altri precedenti pronunciamenti dei dissidenti. All' inizio, aggiunge Becquelin, Pechino era preoccupata dalle reazioni che avrebbe potuto suscitare l' arresto di Liu.

«Comunque - conclude - la risposta diplomatica internazionale è stata sorprendentemente debole».



Dal Dalai Lama a San Suukyi, i premi che irritano i governi

Nobel per la pace, o meglio contro l'oppressione. Il riconoscimento al dissidente cinese Liu Xiaobo, che Pechino ha definito «un'oscenità», non è stato il primo premio ad irritare un governo per l'esplicita volontà del Comitato norvegese di accendere i riflettori sulla violazione dei diritti umani in un determinato Paese: dal Dalai Lama ad Aung San Suu Kyi, all'iraniana Shirin Ebadi, premiati per il loro impegno e le loro azioni non violente in favore della libertà e dei diritti dell'uomo, fondamenti della pace tra le nazioni.

Anche nel 1989 al Nobel conferito al Dalai Lama, leader spirituale dei buddhisti del Tibet, per la sua ricerca di «soluzioni di pace» in difesa «dell' eredità storica e culturale del suo popolo», la risposta della Cina non si fece attendere: Pechino definì il premio frutto di «un complotto dell'Occidente» e accusò il Comitato di «interferire deliberatamente negli affari interni della Cina». Ancora oggi il Dalai Lama, che vive in esilio in India, viaggia per il mondo occidentale per promuovere la causa dei tibetani, ed è diventato il simbolo della lotta per l'autodeterminazione dei popoli. Fu invece accolto nel silenzio della giunta militare birmana, il Nobel conferito nel 1991 ad Aung San Suu Kyi, la leader del movimento di opposi-

zione 'Lega per la Democrazia, all'epoca già agli arresti domiciliari da due anni, e tornata alla libertà... solo qualche settimana fa. Oslo riconobbe «il suo impegno per la democrazia» e il suo «coraggio civile» con cui «con metodi pacifici combatte contro un regime caratterizzato dalla brutalità». Ambigua invece la reazione di Teheran al premio Nobel alla giurista iraniana Shirin Ebadi, nel 2003 (l'anno in cui il mondo si aspettava il premio a Giovanni Paolo II), salutato dalle inattese «congratulazioni» del governo riformista di Mohammad Khatami, dettate forse più da un orgoglio nazionalistico che da un reale riconoscimento dei suoi meriti. Il regime degli ayatollah sottolineava infatti «l'onore per la comunità delle donne iraniane e delle donne musulmane», esprimendo la speranza che le opinioni della militante per i diritti umani «soprattutto in difesa di donne e bambini siano prese in considerazione all'interno come al di fuori dell'Iran». Da allora però Ebadi ha denunciato di subire minacce e persecuzioni, anche dalle autorità iraniane, ma è sempre rimasta in prima fila per difendere i diritti umani, al fianco dei manifestanti anti-Ahmadinejad o di Sakineh Mohammadi Ashtiani, la donna condannata prima alla lapidazione poi all'impiccagione.

Pechino risponde e lancia il Premio Confucio

La denuncia: nuova ondata di arresti in Cina

Al Comitato norvegese, che ha assegnato il Nobel per la Pace al dissidente Liu Xiaobo, la Cina risponde lanciando il «Premio Confucio per la Pace» e conferendolo all'ex vicepresidente di Taiwan Lian Chen. «È una risposta pacifica al Premio Nobel per la pace 2010, che spiega la visione della pace che ha il popolo cinese», affermano gli organizzatori.

LA cerimonia di consegna a Pechino, un giorno prima di quella nella quale, a Oslo, il premio Nobel per la pace è stato consegnato a una poltrona vuota, sulla quale c'era una fotografia del dissidente. Liu Xiaobo, professore di letteratura che compirà 55 anni il 28 dicembre, è stato condannato l'anno scorso a 11 anni di prigione per aver contribuito a scrivere e a diffondere Carta08, un documento che propone l'instaurazione in Cina di un sistema politico democratico. L'idea di un «Nobel alternativo» rispecchia la nuova assertività della Cina sulla scena internazionale ed è stata lanciata tre settimane fa da un privato cittadino, un imprenditore, dalle colonne del quotidiano populista Global Times. Il presidente del Comitato per il premio Confucio, Tan Changliu, ha affermato che si tratta di «un'organizzazione non governativa» e che la giuria che ha assegnato il premio è composta da cinque persone, senza fornire altri dettagli. Il premio, ha aggiunto, è accompagnato da un assegno di 15 mila dollari e ha l'obiettivo di «promuovere la filosofia» confuciana nel mondo. Lian Chen, che oggi è presidente onorario del Kuomintang, il Partito nazionalista favorevole alla riunificazione di Taiwan con la Cina, è stato preferito agli altri candidati, che erano il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen (Mahmoud) Abbas, l'ex presidente sudafricano Nelson Mandela, il fondatore della Microsoft, Bill Gates, il poeta cinese Qiao Damo e il Pachen Lama, il numero due della gerarchia del buddhismo tibetano che è stato scelto dal governo di Pechino.

Un portavoce dell'ufficio di Lian Chen a Taipei ha detto alla rete televisiva Cnn di «sapere chi è Confucio» ma di «non sapere nulla del premio».

Se la presenza del vincitore alla cerimonia è stata sino all'ultimo giorno incerta, è invece sicuro che né Liu Xiaobo, che è in prigione nella provincia settentrionale del Liaoning, né alcun membro della sua famiglia sono potuti andare ad Oslo venerdì scorso. La moglie Liu Xia è agli arresti domiciliari da due mesi - come una quarantina di altri dissidenti e amici della famiglia - e ai tre fratelli del premio Nobel non è stato consentito di lasciare la Cina. Alla cerimonia, nel corso della quale uno scritto di Liu Xiaobo è stato letto dall'attrice Liv Ullman, hanno partecipato alcune decine di esuli cinesi. Il Comitato per il Nobel ha annunciato che 19 Paesi - tra cui Iran, Russia, Pakistan e Arabia Saudita - hanno declinato l'invito a presenziare alla cerimonia, aderendo al boicottaggio lanciato da Pechino.

Secondo i gruppi umanitari, una nuova ondata di arresti o di limi-



tazioni della libertà di persone «pericolose» è stata lanciata negli ultimi giorni dalle autorità cinesi. A Hohhot, nella Mongolia Interna, la moglie e il figlio di Hada, un dissidente mongolo che sarebbe dovuto uscire di prigione proprio il 10 dicembre dopo aver scontato 15 anni di prigione, sono stati fermati dalla polizia. Il gruppo umanitario Human Rights Watch (Hrw) ha affermato in un comunicato che «un utente di Internet, Mou Yanxi, è stato condannato a due anni in un campo di lavoro di lavoro per aver diffuso sul sito web Twitter un messaggio di solidarietà con Liu Xiaobo». «Un altro, Dai Dongping, è stato accusato di crimini contro la sicurezza dello Stato per aver diffuso su Internet una foto dell'occupazione da parte degli studenti di piazza Tiananmen, nel 1989», ha aggiunto Hrw.

Amnesty International (Ai) sostiene che a più di 200 persone, tra cui l'artista Ai Weiwei e l'avvocato Mo Shaoping, è stato impedito di lasciare la Cina per impedire loro di partecipare alla cerimonia di Oslo. L'avvocato democratico Teng Biao, interpellato dall'ANSA, ha affermato di essere stato «invitato» dalla polizia a non concedere interviste.

“Donne bellissime” protagoniste della storia nel nuovo libro di Gemma Mannino Contin

Francesca Scaglione



Un'analisi dell'universo "donna" da ieri ad oggi con l'intreccio di storie che hanno contribuito a portare avanti e spesso vincere delle piccole grandi rivoluzioni culturali. Le donne al centro del nuovo libro di Gemma Mannino Contin, a partire dal titolo "Amiche mie, donne bellissime. Storie e leggende siciliane", mostrano il reale contributo delle donne nel cambiamento della Sicilia e anche quanto le loro vicende pubbliche e private abbiano dato a questa terra.

Amiche mie, donne bellissime è un omaggio alle donne di Sicilia, che hanno insegnato a rispettare e a rispettarsi e nonostante ogni cosa a non arrendersi mai, ad andare avanti a schiena dritta e con le loro idee, decise e pronte a combattere tutte le battaglie culturali che hanno dovuto affrontare.

Donne che rappresentano degli esempi nel mondo della cultura, della politica, del lavoro.

L'altra metà del cielo e l'altra metà della terra, così vengono definite le donne. In realtà leggendo il libro si percepisce quanto quello femminile, sia un vero e proprio universo, con cui uomini, figli, mariti, fratelli, amanti e con cui la politica, quella con la P maiuscola devono fare i conti.

Un universo che è al tempo stesso il detentore delle tradizioni, della conoscenza antica di quella che è la famiglia e di storie sulla famiglia, esercitando la trasmissione di tutto questo tra le generazioni, ma sono anche l'elemento nuovo ed innovativo della società, probabilmente perché stanno di fatto fuori dai meccanismi del potere e forse questo le ha mantenute nuove e fresche nella loro dimensione. L'universo delle donne rappresenta l'elemento di freschezza, di speranza, di innovazione, di diversità da quello che è l'universo conosciuto, quello sotto il quale siamo costretti a rimanere e in qualche modo a subire.

Donne raccontate nella loro vita, come Elvira Sellerio, che devono

avere indubbiamente la capacità di scontrarsi ogni giorno anche con le incomprensioni del mondo, avendo la forza di restare ferme sulle proprie idee, non sempre comprese come tali e qualche volta interpretate come semplici velleità. Queste difficoltà emergono e si notano anche nei rapporti non sempre facili che le donne hanno avuto a sinistra, con il PCI. In alcune pagine e nel racconto dell'esperienza di Anna Grasso, si leggono appunto le difficoltà che hanno queste donne a fare riconoscere il loro lavoro e ruolo di donne in un sud che non è al passo con lo spirito del tempo, perché mentre in Sicilia il centro dello scontro è rappresentato dalle lotte contadine, dall'occupazione dei feudi, le sinistre erano concentrate sulle fabbriche, sugli operai e quindi c'era già una difficoltà a far riconoscere questo specifico caso meridionale, e all'interno di questo meridione così difficile da gestire c'erano le donne che venivano non considerate alla pari molte volte neppure dai loro compagni. La sinistra e il PCI, con cui l'autrice stessa afferma di aver avuto un rapporto critico, sono stati, malgrado tutto, per molti versi in grado di raccogliere spinte innovative e diversità, non sempre riuscendo poi a trasferirle del tutto al loro interno, ma in ogni caso sono stati in qualche modo l'elemento di coagulo di riconoscimento di cosa le donne facevano, con il loro lavoro quotidiano, specialmente all'interno dei quartieri.

Quello che oggi la sinistra sconta e paga, secondo l'autrice, è da un lato l'aver perso questa caratteristica di elemento di aggregazione, ma soprattutto i vari pezzi di questa sinistra non hanno più i punti di riferimento sul territorio, nei posti di lavoro, nei quartieri.

Rispetto ad allora, quando persino spendere era considerato un gesto di potere e dunque riservato ai soli uomini, sono cambiate tante cose, tant'è che per le nuove generazioni le cose che possiedono, in termini di beni e diritti, sono viste come un fatto naturale, dimenticando le lotte che ci sono state dietro e che hanno permesso alle donne stesse di ottenere questa condizione.

Oggi molto è cambiato, manca forse quell'elemento di progettualità che univa le donne nel battersi per un'idea, per i diritti. Il valore della memoria è ottimisticamente visto quasi come una "memoria genetica" che appartiene alle donne di oggi, al di là di ricordare tutti i fatti accaduti nella nostra storia, anche se, ricostruire quello che è stato, può certamente aiutare ad ottenere quella consapevolezza che specialmente nelle ultimissime generazioni tende a sparire, nella scontata quotidianità di una vita, in apparenza, con nulla per cui lottare. Raccontare queste storie straordinarie, per l'autrice, vuol dire riproporre un pezzo di quella memoria, di idee ed esperienze che hanno contribuito a cambiare tutto, ritenendo necessario e soprattutto doveroso che "queste donne meravigliose, avessero un pezzo su una pagina scritta, e non un vuoto su una pagina bianca".

Il difficile decollo del Teatro di Canicattì

Sandra Milo lascia in polemica con il sindaco

Enzo Gallo

Sarà una “farsa” a caratterizzare l'affacciarsi del secondo anno di apertura per il ritrovato Teatro Sociale di scuola dell'architetto Ernesto Basile di Canicattì nel cuore della provincia di Agrigento. Sembra lontano anni luce quel 20 dicembre dello scorso anno quando si accesero ufficialmente le luci della ribalta, anche dei media nazionali, sul recuperato Teatro Sociale che rivedeva schiudersi il sipario dopo circa 40 anni di oblio ed abbandono. L'inaugurazione dello scorso anno alla presenza delle massime autorità provinciali, di esponenti nazionali dello spettacolo e della cultura ebbe una vasta eco che catapultò Canicattì all'attenzione positiva del pubblico. Non sembra neanche vero che siano cadute nel vuoto le promesse e gli impegni solenni assunti dal sindaco Vincenzo Corbo e dal neo direttore artistico e consulente Salvatrice Elena Greco più nota come Sandra Milo. Sono proprio loro i protagonisti, involontari o inconsapevoli non sappiamo, di questa “farsa” forse anche pirandelliana visto che il Teatro Sociale venne inaugurato proprio con Marta Abba e “Sei personaggi in cerca d'autore”. Ormai è divorzio tra l'attrice nazionale popolare ed il comune di Canicattì che con determina di Vincenzo Corbo nell'ottobre di un anno fa e sino al 30 novembre 2010 aveva nominato Sandra Milo consulente del sindaco per la programmazione della stagione del Teatro sociale. Un nome altisonante quello di Sandra Milo scelto per rilanciare le sorti di una struttura strappata all'oblio e all'abbandono. La Milo oltre a metterci la faccia aveva profuso sforzi personali rilevanti. Si era gettata a capofitto in quella che riteneva “un'esaltante scommessa in una città di cui sono innamorata –dice la Milo- e a cui mi sento in maniera viscerale legata”. Tanta passione ha generato altrettanta delusione e forse acredine. La “Sandrocchia nazionale” infatti nei giorni scorsi ha mandato una lettera di fuoco al Comune di Canicattì (così recita la lettera), e, solo, per conoscenza al sindaco Corbo, dopo che le sarebbe stato chiesto conto dell'attività svolta. La richiesta reiterata via lettera, l'ultima volta il 30 ottobre scorso, dal dirigente Domenico Ferrante per consentire all'amministrazione comunale di liquidare alla Milo il compenso stabilito per la sua consulenza, non è piaciuta alla poliedrica artista soprattutto perché oltre ad una relazione su quanto svolto, a detta della Milo, “si chiedeva di sapere pure a che punto fosse la programmazione della stagione teatrale 2010-2011”. La richiesta nonostante l'incarico fosse stato conferito solo per la stagione 2009-2010. La Milo nella risposta scritta a mano, sicuramente di getto, ed inviata al comune si è detta “offesa sia moralmente che professionalmente anche dai continui silenzi del sindaco che a lungo ho cercato di contattare e a cui -scrive la Milo- avevo presentato, depositandolo in segreteria il 15 gennaio 2010, un primo e circostanziato programma di stagione teatrale con compagnie nazionali a prezzi concorrenziali”. Poco più di 60 mila Euro più IVA rispetto ad un budget annunziato, ed oggi si scopre non speso al 30 novembre 2010, di 30 mila Euro. Per il sindaco Corbo “le richieste della signora Milo sono infondate e pretestuose. L'incarico di esperto prevedeva la consegna di un programma ed anche l'individuazione di eventuali risorse e sponsor per realizzarlo. Ad oggi la signora – conclude il sindaco- nulla ha presentato e nulla ha a pretendere e



non mi pare opportuno coinvolgere soggetti estranei all'incarico e all'amministrazione”. Corbo inoltre sostiene che “la signora Milo nulla ha anticipato per spese da noi autorizzate e parlano le carte”. Nella vicenda entrano anche imprenditori locali e nazionali che però non hanno avuto rapporti diretti ed ufficiali con l'amministrazione comunale. Dell'incarico a Sandra Milo si è più volte interessato il consiglio comunale che comunque non si è detto mai soddisfatto delle risposte dell'amministrazione. Proprio come la Milo che oltre a pretendere le scuse del sindaco Corbo e dei suoi collaboratori per “l'insensibilità e la negligenza dimostrata” dice di vantare dei crediti. Ancora la Milo non ha deciso se rivolgersi ad un legale per il risarcimento danni all'immagine ma anche di natura patrimoniale ed economico dicendo di aver anticipato le somme necessarie per l'inaugurazione di un anno fa e per allestire il programma con tanto di compagnie e date già fissate. Sicuramente il futuro rappresenta delle potenziali “sceneggiate” non all'interno del Teatro Sociale ma in aule di tribunale. Una vicenda triste ed umiliante su cui sarebbe bene calare il sipario ed emigrare verso Agrigento, Caltanissetta o Racalmuto dove i teatri cittadini gestiti come fondazione o istituzione stabile mettono su con puntualità un ricco programma di spettacoli di vario genere che finiscono per richiamare il pubblico attento e competente delle grandi occasioni. La prova provata per l'amministrazione Corbo che chi gli aveva suggerito, assieme ai suoi assessori, di dare una veste autonoma alla nuova gestione della struttura non aveva torto ma aveva visto lontano. Chissà che l'esperienza non gli consenta di mettere giudizio. Proprio per evitare nuovi scivoloni l'associazione culturale “La Città invisibile” presieduta da Alberto Tedesco consiglia di “dare vita al più presto ad un Teatro stabile di Canicattì affidando la gestione dell'ente stabilmente ad un comitato cittadino di saggi ed esperti da individuare – scrive il presidente- tra i cittadini più rappresentativi del mondo della cultura e delle arti, che si facciano carico di curare, collegialmente, le modalità di gestione del Teatro sociale di Canicattì”.

Dal teatro della Kalsa al grande schermo Mistretta e Parrinello rilanciano «Ninnarò»

Antonella Filippi



Dalla Kalsa al cinema. «Ninnarò», l'opera natalizia di Rosa Mistretta e Vito Parrinello, è ora un film documentario diretto da Vincenzo Pirrotta, e prodotto dall'Associazione Piccoli Teatri del puparo Enzo Mancuso. Protagonista Filippo Luna, l'umile Turidduzzu, con Rosa e Vito, ma anche con i figli Elisa e Giovanni, accompagnati dalla Compagnia di Canto Popolare del Teatro Ditirammu e dalle musiche di Giuseppe Milici. La genesi dello spettacolo è nota: nel 1998 Rosa Mistretta e Vito Parrinello, sostenuti dalle indagini antropologiche di Nino Buttitta e di Elsa Guggino con il Folkstudio, mettevano in scena con il loro Teatro Ditirammu, «Ninnarò, il presepe raccontato», una rappresentazione della storia della nascita di Gesù. Lo spettacolo prendeva spunto da antichi canti del Natale popolare siciliano e aveva come protagonista un personaggio, conosciuto da Pirrotta, a Bisacquino: Turidduzzu, ingenuo sacrestano contastorie che accendeva le nove candele per nove giorni, ripercorrendo la Novena natalizia. Oggi il documentario ricostruisce l'evoluzione di quello spettacolo

che da allora, ogni Natale, è stato riproposto nello storico teatrino della Kalsa.

Il montaggio alterna interviste agli interpreti a scene tratte dalla prima regia di Mimmo Cuticchio, quando Pirrotta era Turidduzzu, ad altre riprese dagli spettacoli più recenti con Luna/Turidduzzu. Il film mostra nelle repliche più antiche Elisa e Giovanni (con il suo tamburino) ancora bambini e già sulle scene, ma inizia con un cambio generazionale affidato alla piccola Noa, figlia di Elisa. E basta la sua domanda a nonna Rosa: chi è Ninnarò? perché scattino i ricordi e parta l'omaggio alla nascita di Gesù, alla notte santa, quando per Maria e Giuseppe «un c'era postu»: il tutto raccontato attraverso le parole e i tic del cuntastorie e il teatro delle ombre. E c'è l'incontro di Luna con il vero Salvatore Scurba, l'attore e il suo personaggio, strizzando l'occhio a Pirandello. E qui una nota triste perché Turidduzzu è scomparso lo scorso 2 dicembre: aveva appena comprato l'abito da indossare per l'anteprima di ieri sera. Pirrotta: «Era un personaggio straordinario, un puro, un ingenuo. E Ninnarò è un atto di fede». Vito Parrinello ricorda due momenti magici: «Quando sono venute a trovarci Pamela Villoresi ed Elsa Guggino». La Villoresi era presente anche ieri: «Quando ero impegnata a Palermo, avevo affittato una casa in via Torremuzza e la vita di quel piccolo teatro mi incuriosiva. Diventai amica dei Parrinello: hanno voluto che fossi qui anche in questa occasione, trascinandomi giù da Pisa. «E cca sugnu», conclude. «Con lo spettacolo teatrale - dice Filippo Luna - da anni rinnovo un'esperienza emotiva forte, che mi ha fatto anche scoprire e gustare la lingua e il canto siciliani. L'innocenza del personaggio arriva alle corde più profonde del pubblico». Il film ha avuto il sostegno di Sensi contemporanei, di Sicilia Film Commission e di Cinesicilia, usufruendo di un forte contributo di 295 mila euro: 195 per il documentario, il resto per le attività parallele previste dal contratto, come la realizzazione del libro di tavole a fumetti con cd, «Teatro di Carta» (Pietro Vittorietti ed.) e l'organizzazione di workshop in nove scuole siciliane.

Svelato a Catania l'inedito «Agatae» di Modigliani

L'inedito «Ritratto di Agatae» di Modigliani, il disegno mai pubblicato sinora che raffigura la santa patrona della città di Catania, è stato svelato oggi, nel municipio di Catania, nel corso della conferenza stampa di presentazione di «Modigliani, ritratti dell'anima» la mostra in programma al Castello Ursino di Catania dall'11 dicembre all'11 febbraio 2011. Un evento senza precedenti per la città etnea che, grazie alla presenza di quest'opera - definita come una fra le poche immagini del cristianesimo rivisitato, periodo brevissimo nella produzione di Modigliani dedicato all'iconologia della santità - lega per sempre la sua storia a quella dell'artista toscano. La mostra è organizzata dal «Modi-

gliani Institut Archives Légales, Paris-Rome», in collaborazione con il Comune di Catania e la galleria Side A del collezionista Giovanni Gibiino, coordinatore in Sicilia delle opere dell'artista livornese.

Ha il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali.

Il «Ritratto di Agatae» nasce nel 1919, durante gli anni parigini di Modigliani e viene scoperto per caso, da un collezionista di documenti antichi, molti anni dopo l'acquisto di un lotto in una prestigiosa casa d'aste internazionale. Era sul retro di una lettera, a lungo piegata in diverse parti e quindi impossibile da vedersi, scritta da un prelado di Noto (Sr).

Sicilia, “Mai più terra di silenzi”



Presentazione del libro di Roberto Tagliavia

Mai più terra dei silenzi

Incontri con Francesco Renda

e la partecipazione di Antonio Riolo

Si è tenuta lo scorso 4 dicembre, al centro culturale Biotos di Palermo la presentazione del libro di Roberto Tagliavia, Mai più terra dei silenzi – Incontri con Francesco Renda e la partecipazione di Antonio Riolo. Proponiamo qui uno stralcio dell'intervista della giornalista Lidia Tilotta allo storico Renda realizzata nell'occasione.

Perché ha deciso di dare il suo contributo a questo libro? Oggi viviamo in una situazione storica in cui vi sono parecchie voci distinte e separate una dall'altra. Non esiste una voce comune. Con questo libro vogliamo far sentire la voce di tre persone diverse con l'augurio che ad esse si aggiungano altre voci: nel consenso e nel dissenso. Lo scopo è quello di suscitare una discussione.

Ne libro Lei recupera una vecchia proposta di federalismo

La proposta è di attuare un federalismo costituito da cinque grandi regioni: Nord, Centro, Sud, Sicilia, Sardegna.

Potrebbe sembrare un'affermazione di chi ha perso il senso della ragione, e non è detto che si realizzerà, però vogliamo che susciti un interesse. Nei miei studi ho scoperto che nell'1860 quando si chiese l'autonomia per la Sicilia, la richiesta fu di dividere l'Italia in grandi divisioni territoriali tra le quali la Sicilia, la Lombardia e la Toscana.

La nostra Isola è stata la culla della civiltà, la prima ad avere un Parlamento, la prima a rivendicare un'autonomia ma in questi anni siamo rimasti indietro. Cosa abbiamo sbagliato?

In effetti si può parlare di due deficienze. Una nostra e una dello Stato. Abbiamo un potenziale enorme, un potere legislativo quasi statale ma che non abbiamo saputo utilizzare. Tuttavia se consideriamo è esistita una questione meridionale e che la Sicilia fa parte del Sud allora entra in campo la responsabilità della politica nazionale.

Vi sono delle responsabilità della sinistra siciliana?

Considero la sinistra come parte della società e quindi se la società va male non è possibile che la sinistra vada bene. Quello che dovremmo fare è riuscire a far sentire la voce siciliana fuori dalla Sicilia. Se si parla a Milano si ascolta a Palermo ma se si parla a Palermo non si ascolta a Milano. Noi dovremmo imparare a parlare agli italiani in modo che le cose che diciamo convincano il resto del Paese che corrispondono anche al loro interesse.

Qual'è la sua valutazione del nuovo governo Lombardo?

Senza dubbio la particolare situazione siciliana ha messo in crisi il berlusconismo e la destra siciliana. In Sicilia la destra è all'opposizione. Questo è un fatto importante. Tuttavia mi sono permesso di osservare che tutto dipende da cosa fa la sinistra non da cosa fa Lombardo, perché da Lombardo possiamo attenderci questo e altro ma dal Pd e dalla sinistra dobbiamo ottenere una capacità di politica di governo. Un senso di responsabilità che, per la verità, non vedo ancora. Non abbiamo un'autorità della sinistra che proponga una sua strategia, un suo programma.

È una situazione simile a quella del Governo Milazzo

Sono due situazioni diverse. Il milazzismo è un fatto storico. Un'esperienza tutta particolare che non corrisponde alla situazione attuale. Ci auguriamo che quella odierna finisca bene.

Un messaggio di saluto ai lettori del libro

Ognuno di noi si senta sicuro delle proprie idee, dei propri sentimenti e soprattutto, continui ad essere una persona civile.

Nel 2005 fa l'approdo a Einaudi e “Cordiali saluti”, primo successo

Si chiama “Cuochi per una notte” l'iniziativa che il Wigwam Club “Mare Dentro” organizza dalle 20.30 alle 23.30 di oggi, lunedì 13 dicembre, in Piazzale Funivia, a Erice. Un'iniziativa che punta a dare merito alle cucine di tutto il mondo, abbinando alla bontà dei piatti quella delle buone azioni. Una parte dell'incasso della serata sarà, infatti, devoluta in beneficenza per sostenere il progetto per la costruzione di una Scuola Artigiana in Burkina Faso, promosso dall'associazione “Bayty Baytik”. Saranno tre i personaggi che si cimenteranno nella preparazione di un piatto che, con i suoi ingredienti, possa essere espressione, storia e cultura del nostro territorio. Personalità che nella vita sono dei gourmet, ma giornalmente svolgono altri compiti. Ognuno di loro sarà accompagnato da un ristoratore, che lo aiuterà nella pre-

parazione. Gourmet d'eccezione saranno, dunque, Mimma Argurio, segretario provinciale della Cgil, Pino Maniaci, giornalista di Telejato, Walter Santarossa, giocatore del Trapani Basket. Ospite d'onore, non poteva certo mancare, sarà Mamma Africa, vincitrice del “Cous Cous Fest 2009”. La scelta del piatto più gustoso sarà affidata alla giuria, composta dal sindaco di Erice, Giacomo Tranchida, il presidente Nazionale Wigwam Circuit, Efrem Tassinato, dallo scrittore Giacomo Pilati, e dalla Direttrice del Conservatorio Scontrino di Trapani, Lea Pavarino. La serata, presentata da Alessandro Galioto e Laura Lombardo, sarà allietata da danze, musica e tanto spettacolo. I biglietti si possono richiedere, chiamando il cell. 388.7061986.

G.S.

Dieci passi verso la legalità

Melania Federico



È stato presentato nell'aula magna della Corte d'Appello del Tribunale di Palermo, dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta- Sergio Lari- che ne ha anche curato la Prefazione, e dal giornalista Umberto Lucentini, il libro di Mario Conte e Flavio Tranquillo "I dieci passi. Piccolo breviario sulla legalità". Il volume, edito da "add Editore", prende le mosse da un processo celebrato nel 2009 dal giudice Conte, «Addiopizzo quarter», che ha inflitto pene per complessivi 150 anni ai 23 imputati, condannati a pagare multe per una cifra che supera i 70.000 euro e risarcimenti per quasi 400.000 euro. Dal particolare processuale il focus si allarga su altri orizzonti, a partire dalla magistratura e dall'informazione per arrivare alla vita quotidiana e alla società civile. I dieci passi, che evocano i cento passi di Peppino Impastato, sottendono le parole chiave- dialogo, mafia, legalità, giudice, processo, società, soldi, sport, informazione, dovere- che fanno sempre più parte del dibattito mediatico e del glossario quotidiano per spiegare con semplicità la complessità dei nodi cruciali. In poco più di

230 pagine l'obiettivo dei due autori è quello di fornire, partendo da fatti processuali specifici, una chiave di lettura dei dubbi, delle difficoltà, delle tecniche di chi, quotidianamente, è in prima linea per cercare di estirpare quel cancro sociale che è la mafia. L'intervistatore, Tranquillo, si fa portavoce dei più frequenti dubbi e deficit di conoscenza del cittadino con l'ambizione di cercare di realizzare un "breviario" che abbia come finalità manifesta l'educazione preventiva alla legalità. L'intervistato, Conte, fornisce con oculatezza le risposte attraverso gli stralci della sentenza del processo da lui celebrato. Partendo da citazioni di giudici, giornalisti, filosofi, uomini impegnati nella lotta alla mafia, ma anche di collaboratori di giustizia, le interviste delineano il quadro che aiuta il lettore a guardare tale complessità con gli occhi di chi comprende il fenomeno nella miriade di sfaccettature.

I due autori si sono conosciuti in occasione di una delle partite di pallacanestro che la Nazionale Basket Magistrati organizza ogni anno in ricordo delle vittime della strage di via Capaci che ha segnato l'ultimo respiro del giudice Giovanni Falcone e della moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta: Antonio Montinari, Vito Schifani, Rocco Dicillo. Mario Conte è Gup presso il Tribunale di Palermo e ha celebrato diversi processi di mafia, tra cui Addiopizzo quarter ed Eos.

È, inoltre, particolarmente impegnato nella trasmissione della cultura della legalità ed incontra gli studenti nelle scuole. Flavio Tranquillo, invece, è un giornalista di Sky Sport che ha seguito da radiocronista prima e telecronista poi, tutti i più importanti avvenimenti cestistici degli ultimi trent'anni in Italia, Europa e Usa.

Due personaggi professionalmente differenti, che compiono insieme dieci passi e che hanno nella loro vita un life motive comune: la passione per lo sport e tifano entrambi per la squadra della legalità sperando di fare canestro nella lotta alla criminalità organizzata attraverso l'educazione dei giovani.

Nasce a Palermo il punto Informagiovani

Nasce nel capoluogo siciliano un progetto che sintetizza il rapporto tra diritto di cittadinanza e condizione giovanile. L'Informagiovani, per l'appunto, con il contributo della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone e con la collaborazione del Programma «Gioventù in Azione»- Servizio Volontario Europeo, il Centro per la Giustizia Minorile Sicilia, l'Associazione Apriti Cuore e Lapis Palermo.

Lo sportello Informagiovani offre diversi servizi, attraverso la realizzazione di una banca dati on-line, una rete territoriale di distribuzione di materiale informativo, le attività di animazione territoriale. È dotato di alcuni sportelli aperti al pubblico, realizzati in collaborazione con enti pubblici e privati attenti ai diritti dei giovani, ma vuole anche muoversi per la città, incontrando i giovani

nei loro luoghi di vita quotidiani: nelle scuole, nelle facoltà universitarie, ma anche nelle piazze e nei bar. Le informazioni a cui è possibile accedere sono di carattere locale, nazionale e internazionale.

È possibile, inoltre, ricevere informazioni su diverse associazioni che operano all'estero in diversi ambiti di intervento e avere informazioni, nonché partecipare ad attività di volontariato internazionale. I collegamenti con le Università e con la rete nazionale dell'Informagiovani, rendono più facile accedere alle informazioni sulle università italiane, sulle borse di studio in Italia e all'estero, i concorsi, gli stage e i corsi di perfezionamento.

M.F.

Sinesio di Cirene e la rivoluzione del sogno: da evento soprannaturale a prodotto psichico

Salvatore Lo Iacono

Ci sono scrittori a cui servono anni, fatti di versioni infinite e limature, ricerche: Manzoni e le sue "risciacquature" in Arno, o Joseph Heller col suo "Comma 22", per cui servono otto anni di lavoro. Poi ci sono altri autori rapidi e super prolifici, inarrestabili fucine, Pirandello e D'Annunzio, o Simenon, ma anche Pavese nell'immediato dopoguerra, per non parlare de "Il giocatore" che Dostoevskij – inseguito dai creditori – scrisse in ventisei giorni, o di "Sulla strada", pronto in tre settimane, battuto a macchina da Kerouac in un rotolo di carta per telex. Leggenda vuole che il filosofo Sinesio di Cirene – nato nell'anno 370, certamente alieno ai ritmi e al mondo dell'editoria moderna – abbia scritto di getto in una notte febbrile "Il libro dei sogni" (116 pagine, 12 euro), gioiellino del catalogo Archinto. La stessa editrice nel 2002 aveva recuperato, in un'altra collana, un testo di Sinesio di Cirene, "Elogio della calvizie": disimpegnato esercizio di stile che si contrapponeva a un testo di due secoli prima, "Elogio della chioma" di Dione di Prusa. Le argomentazioni retoriche del calvo Sinesio? La calvizie s'addice alla divinità, è il punto di contatto tra uomini e dei; gli uomini si differenziano dagli animali, che sono coperti di peli, e questo è indice di integrità morale: hanno pochi capelli sacerdoti, filosofi e uomini saggi, al contrario di adulteri, effeminati e ignoranti. Sinesio, ad Alessandria discepolo di Ipazia – eroina della laicità, massacrata con grosse conchiglie taglienti da fanatici cristiani – visse nell'Africa greca tra il quarto e il quinto secolo. Figlio di una famiglia patrizia di Cirene, apparteneva alla classe dei "curiales", amministratori che a titolo gratuito si dovevano occupare della manutenzione delle opere pubbliche, di amministrare la giustizia e di esigere tasse. A queste funzioni, assolte con competenza ed equilibrio, Sinesio univa a un'abile capacità dialettica e indubbie doti letterarie.

Uomo di sterminata cultura, gentiluomo di campagna e amante della caccia, sintetizzò in sé le tendenze filosofiche e religiose di quel tempo, il neoplatonismo, il cristianesimo che si consolidava, anche nel confronto con le istanze pagane. Interessato a scienza, matematica e forse anche all'alchimia, filosofo neoplatonico, ma-

rito di una cristiana, Sinesio – che una trentina d'anni fa il poeta Mario Luzi immortalò nel dramma teatrale "Il libro di Ipazia" – aderì gradualmente alla Chiesa tra riluttanza e ambiguità, fino a diventare inaspettatamente vescovo di Tolemaide, carica vissuta tra lacerazioni e tormenti, sempre perduto nel sogno d'armonia della ragione che governa le cose terrene e l'afflato leggero di quelle divine.

Sinesio inviò "Il libro dei sogni" – saggio di una certa influenza nell'antichità – anche ad Ipazia, spiegandole in forma epistolare che l'opera era «voluta e vagliata dalla divinità, ed è come un'azione di grazie alla facoltà della fantasia. In essa si indaga su tutta la parte immaginativa dell'anima e si tratta di alcuni altri punti dottrinari non ancora toccati dalla filosofia greca». Nel mondo greco il sogno era collegato a una dimensione etica e religiosa, specie come mezzo di comunicazione privilegiato tra gli dei e i mortali, in particolare quelli di alto rango.

Più che occuparsi del sogno in sé, Sinesio indaga l'energia psichica da cui esso emana. Il curatore Nicola Montenz chiarisce nell'introduzione al testo che per il filosofo di Cirene i sogni sono la «più importante tra le forme di divinazione, perché provengono dall'intimo di ogni individuo» e ogni singolo deve occuparsi di interpretare quelli che fa: tanto che il filosofo sottolinea l'utilità di un diario personale che registri i fenomeni onirici di ciascuno.

Perché si manifesti quello che avviene nell'anima, però, è necessaria anche l'immaginazione, che per Sinesio – da buon neoplatonico – non è altro che lo spirito di cui l'anima si riveste al momento di abbandonare le sfere celesti per scendere a incarnarsi. "Il libro dei sogni" di Sinesio non è un manuale di onirocritica, né semplicisticamente il testo di un Sigmund Freud ante-litteram, anche se può considerarsi per certi versi un vero e proprio trattato teorico di psicologia antica. Che spiana la strada a una nuova concezione del sogno, non inteso come evento soprannaturale, ma come mezzo di elevazione spirituale e anche prodotto di leggi fisiologiche e psichiche, oggetto di quella che sarà, nei secoli successivi, una ricerca scientifica.



“Si riparano bambole”, Pizzuto tra Proust e Tomasi di Lampedusa

A mezzo secolo esatto dalla prima pubblicazione, la casa editrice Bompiani riporta in libreria "Si riparano bambole" (265 pagine, 11 euro) del palermitano Antonio Pizzuto, scrittore che intensificò la sua produzione dopo essere andato in pensione da questore. La ristampa, a cura di Gualberto Alvino, comprende anche una nota di Gianfranco Contini, celeberrimo critico e sponsor dell'autore siciliano: righe estasiare, quelle di Contini, che paradossalmente rischiano di fare ombra al testo. Nella produzione di Pizzuto "Si riparano bambole" spicca per la leggibilità, all'opposto di molte altre sue opere – che finiscono in modo ricorrente sotto la lente di ingrandimento dei filologi – un'anima che oscilla tra Proust e Tomasi di Lampedusa, e l'immagine di una Sicilia diafana sullo sfondo – tanto che la dedica del libro è «alle dilette Palermo,

Erice e Castronuovo di Sicilia». Nel protagonista del romanzo, Pofi (che finirà per fare l'ispettore), è in parte trasfigurato l'autore, senza che questo significhi che il romanzo è autobiografico.

È il racconto di una vita nell'unico lungo flash-back di un ricordo, tra dissolvenze di fotogrammi montati quasi con stile cinematografico. La scrittura ha un andamento lento e minuzioso, che solo a tratti incalza e sorprende con qualche sussulto ed è – come spesso capita, nei libri di Pizzuto – impreziosita da neologismi, arcaismi, espressioni straniere, ma anche greche e latine. È un anti-saga familiare, alla fine, quella che appare agli occhi del lettore. Un libro da leggere e rileggere.

S.L.I.

Promesse e “riparatori di destini” di Bajani

“Ecco perché non c’è futuro senza memoria”

Andrea Bajani è una delle boccate fresche della narrativa italiana d’oggi. Come Pietro Grossi e Alessandro Piperno, è uno degli scrittori nati negli anni Settanta che ha qualcosa di dire, una cura certosina nella ricerca di uno stile ed un suo percorso coerente. Bajani ha un ottimo rapporto con la Sicilia, che nel recente passato gli ha anche attribuito due noti riconoscimenti, come il premio Mondello a Palermo e quello Brancati a Zafferana Etnea. La pubblicazione del suo nuovo romanzo “Ogni promessa” (252 pagine, 19,50 euro), per Einaudi, è stata l’occasione per un tour promozionale nell’Isola, a cominciare dalla libreria palermitana Kursaal Khalesa, dove Bajani è stato introdotto dai giornalisti Adriana Falson e Mario Valentini. Bajani si è mostrato particolarmente predisposto al confronto con i lettori accorsi: durante la serata palermitana, niente seriosità e molto brio in quanto ha detto, pur infarcito di citazioni tra Auster, Sontag e Derrida. Presentando la sua ultima “creatura” lo scrittore piemontese ha parlato di una storia di “riparatori di destini”, personaggi che provano a «ricomporre qualcosa di rotto, a caricarsi addosso i ricordi degli altri». L’assunzione del carico dei pesi altrui, ha spiegato l’autore di “Ogni promessa”, non si limita al racconto e all’evolversi delle vite dei personaggi, ma si riflette anche nelle parole utilizzate: «Diventa un atteggiamento, anzi la postura della scrittura, in questo mio romanzo c’è, passatemi il termine, una forma di “infardellamento” della scrittura». Oltre a ciò fortissima è l’empatia con quanto viene raccontato, come succedeva con il precedente romanzo, “Se consideri le colpe” (altro libro nel catalogo Einaudi), in cui una madre abbandonava il figlio per trasferirsi in Romania. Dopo le presentazioni alcuni lettori lo consolavano, dandogli che erano dispiaciuti per sua madre; ma Bajani tranquillizzava tutti con un «Mia mamma non ha mai messo piede fuori da Cuneo...». Anche con i personaggi di quest’ultima storia sembrano esserci affinità elettive: «Non cercano la felicità, forse la pace, magari imboccano strade sbagliate, ma almeno vanno da qualche parte...». Il romanzo che ha appena pubblicato, chiarisce Bajani «è una storia di persone, ma soprattutto di vuoti e di assenze, che talvolta condizionano la vita ancor più delle cose che



succedono. Un figlio che non arriva (quello che succede a due protagonisti del libro, Pietro e Sara, ndr), ad esempio, è qualcosa che non succede e però ha un peso determinante nell’esistenza di una coppia, che nel caso specifico si separa. Oppure il nonno Mario, reduce della seconda guerra mondiale che ha partecipato all’invasione dell’Unione Sovietica ed è riuscito a tornare in Italia, in un certo senso è rimosso e occultato dalla sua famiglia, in particolare dalla figlia Giovanna, madre di Pietro. Quest’assenza condiziona il nipote, che partirà per la

Russia, cercando di ricostruire un senso, di caricarsi addosso i ricordi e i dolori del nonno, della madre, e di Olmo, un altro reduce della guerra, una sorta di doppio del nonno, che abita nella casa in cui Pietro viveva da ragazzino. Questi miei personaggi hanno qualcosa di scassato nelle loro vite, come tutti nelle nostre famiglie imperfette, sono cose che nel tempo si spaccano, si rompono, ma queste persone di cui racconto sono pronte a fare qualcosa con i cocci. Cercano insomma di provare a costruire qualcosa, di dare una forma alla propria vita, insomma di provare a fare un buon uso del dolore». In questo sta l’essenza di “Ogni promessa”, nel viaggio in Russia di Pietro o nel tentativo di Giovanna, dopo la morte del padre, di riscattare il loro mancato rapporto, prendendosi cura di Olmo. Bajani spiega anche il fascino che hanno esercitato su di lui alcuni esponenti del Modernismo inglese dei primi decenni del Novecento. «In un mondo che fra i conflitti mondiali e la crisi del 1929 era

andato in frantumi, Woolf, Conrad e Joyce con le loro opere cercavano di tenere assieme tutto quello che andava a pezzi». La promessa del titolo del suo romanzo, ha chiarito l’autore, è «l’idea, in un mondo in cui conta solo il presente, che esista un futuro, un’idea che comporta anche l’assunzione di responsabilità del passato. La memoria è assunzione di responsabilità anche del futuro. È importante ricordare da dove si viene, in un periodo in cui ci inducono a dimenticare, in cui vogliono trasformare la festa della Liberazione in festa della Libertà e c’è chi propone di far cantare “Giovinezza” a Sanremo...».

S.L.I.

Nel 2005 fa l’approdo a Einaudi e “Cordiali saluti”, primo successo

Il suo primo libro a diventare un piccolo cult solo con il passaporto tra i lettori è stato, circa cinque anni fa, “Cordiali saluti” (Einaudi), la storia di un uomo che, per mestiere, scrive lettere di licenziamento. Prima di allora, però, Andrea Bajani aveva già pubblicato altre due storie: l’ormai introvabile “Morto un papa”, presso Portofranco (casa editrice piemontese-abruzzese, ora fallita), e “Qui non ci sono perdenti” (Pequod). Classe 1975, Bajani è anche autore teatrale (ha collaborato con l’affabulatore Marco Paolini), conduttore radiofonico, autore di alcune antologie di racconti, e collabora con i quotidiani L’Unità e La Stampa. L’approdo allo Struzzo gli ha dato maggiore visibilità e gli ha consentito di raggiungere un pubblico più vasto. Con la casa editrice di via Biancamano ha pubblicato nel 2006 il reportage “Mi

spezzo ma non m’impiego” (su lavoratori atipici e precari, ritratti tra ironia e amarezza da chi ha vissuto tutto in prima persona) e nel 2007 il romanzo “Se consideri le colpe”, tradotto in Francia, con cui ha ottenuto i premi Mondello, Brancati e Recanati. Prima di “Ogni promessa” si era cimentato ancora con il reportage: “Domani niente scuola”, su scuola e adolescenti, osservati nel corso di tre gite di classe, quelle di liceali torinesi, fiorentini e palermitani (del liceo Cannizzaro, contattato grazie alla scrittrice palermitana Vanessa Ambrosecchio). Romano di nascita, Bajani ha vissuto gran parte della propria vita tra la provincia di Cuneo e la città di Torino, dove risiede attualmente.

S.L.I.



TFF 28: Un grande festival per una città “cinefila”

Franco La Magna

A cosa servono i festival cinematografici? Innanzi tutto ad assolvere la più essenziale delle funzioni di critica estetica: far vedere i film. Ovviamente, primi tra tutti, quelli privi di distribuzione o dall'incerta circuitazione. Ma altresì a far conoscere (e aiutare) nuovi autori; ad un recupero della memoria; a favorire scambi culturali ed aprire molte finestre sul mondo e tanto, tanto altro... non esclusa (in tempi di vacche magre come quelli correnti) l'opportunità di dare un lavoro più o meno stabile e più o meno stagionale. Tutto questo è il Torino Film Festival, nato quasi in sordina 28 anni fa ed oggi uno dei festival più conosciuti ed apprezzati al mondo, affermatosi prepotentemente nel ricchissimo, ma spesso scomposto e poco originale, puzzle delle kermesse cinematografiche (nella sola Italia oltre 400!) proliferate negli ultimi decenni.

Archiviata l'edizione TFF numero 28 (26 novembre – 4 dicembre) con la proclamazione dei vincitori, lungo elenco diligentemente compilato dall'inappuntabile ed entusiasta direttore artistico Gianni Amelio (di cui si attende la riconferma ufficiale per il prossimo biennio), il dato che più balza agli occhi è – si potrebbe dire more solito – l'incremento degli spettatori e conseguentemente dei biglietti venduti. Secondo dati ufficiali, la partecipazione del pubblico, ormai pienamente fidelizzato – con circa 65.000 ingressi nelle 11 sale e una percentuale d'incasso superiore del 11%, rispetto allo scorso anno – ha fatto realizzare un introito di 180.000 euro. Il vincitore del Concorso Internazionale di lungometraggi (premio 25.000 €) – l'americano “Winter's Bone” (2010) di Debra Granik, dramma violento, intimista e potente di una diciassettenne dalla famiglia scompaginata, irrimediabilmente segnata da un padre svanito nel nulla, una madre catatonica e fratellini a cui la giovane donna è costretta a badare – dovrebbe farcela a varcare, insieme a qualcun altro, la soglia “proibita” delle sale italiane. Ma per tanti altri la rita sorte distributiva resta drammaticamente incerta. Ed è questo il vero punto dolente: riuscire a far circuitare film d'indubbio valore artistico, strappandoli al “ghetto” (che per fortuna esiste!) del circuito d'essai, delle proiezioni semiclandestine, dei festival, per “subire” il giudizio del grande pubblico, frequentatore delle sale cinematografiche. Ma la miope, interessata e spietata mannaia della “censura di mercato”, liquida spesso frettolosamente ed impietosamente opere che potrebbero ottenere un'attenzione meno “specialistica”, spingendole verso i margini d'una dolorosa invisibilità, praticamente condannandole a morte. Tra gli altri riconoscimenti degni di nota quello al Miglior Documentario Italiano (€ 10.000) assegnato a “Bakroman” (2010) di Gianluca e Massimiliano De Serio, reportage sui minori della capitale del Burkina Faso che hanno deciso di autogestirsi (nella lingua moré il titolo significa “ragazzo di strada”), senza attendere miracoli istituzionali; l'antropologico “Il popolo che manca” (2010) di Andrea Fenoglio e Diego Mometti, ricerca sulle comunità montane e rurali del cuneese, ex-aequo all'italo-francese “Les champs brulants” (2010) di Stefano Canapa e Catherine Libert, road-movie sulle strade italiane alla ricerca di quel che resta del cinema indipendente e storia dell'incontro di Beppe Gaudino (autore dello straordinario “Giro di luna tra terra e mare”) ed Isabella Sandri.

La sezione “Italiana Corti” ha registrato l'affermazione di “Archipel” (2010) di Giacomo Abruzzese, coproduzione anglo-palestinese-italiana, a cui vanno 10.000 €. Altri premi a “Lecon de Tenebres” (2010) di Sarah Arnold e “Mammaliturchi” (2010) di Carlo Michele Schirinzi; premio “Fipresci” (stampa internazionale) al giallo-esi-



stenziale canadese “Small Town Murder Songs” (2010) di Ed Gass-Donnelly. Proclamato, infine, miglior documentario internazionale l'americano “Let Each one go where he may” (2009) di Ben Russell, che incassa il “Premio Cult” (20.000€), film “che sovverte i cliché del cinema etnografico...che affascina e provoca”. Quasi tutti destinati (nella più ottimistica delle ipotesi) a circuiti alternativi o ad altri festival. Ma per coloro che al Festival torinese vanno per godere delle retrospettive (e che tale ritengono essere il piatto forte della grande kermesse piemontese), anche quest'anno nessuna delusione. Una vera e propria abbuffata, con la più ricca tavola mai ammannita al mondo, ha proposto quella dedicata al grande John Huston (circa 50 film, molti dei quali proiettati alla presenza di alcuni dei familiari) e al semimisconosciuto e scioccante regista russo (in Italia) Vitalij Kanevskij.

Assolvendo un'opera di necessario recupero storico da una parte ed un'imprescindibile “funzione originaria” dall'altra (mostrare l'inedito per renderlo edito), il TFF conferma dunque le sue “naturali” vocazioni antiglamour, senza tappeti rossi e passerelle di scosciatissime starlette sbrilluccicanti e politici maneggioni. Funzione del resto già ampiamente codificata nelle tante sezioni, a partire dal “Concorso”, quindi da “Festa mobile”, “Rapporto confidenziale”, “Onde”; fino al documentarismo (“Italiana.doc” e “Italiana corti”), al “regionalismo” di “Spazio Torino” e alle aperture internazionali (il Premio “Fipresci” della stampa internazionale, vinto dal giallo-esistenziale canadese “Small town murder songs” di Ed Gass-Donnelly); agli omaggi (Chabrol e Corso Salani, morto quest'estate). Circa 2300 gli accreditati, oltre 500 dei quali giornalisti.

Straordinarie infine le anteprime europee: il francese “Contre Toi” (2010) di Lola Doillon e l'americano “Hereafter” (2010) di Clint Eastwood. Nell'ultima serata nella gremiosissima grande sala del cinema “Ambrosio 1” doppia proiezione (rigorosamente, come tutti i film, in lingua originale) dell'attesissimo “Hereafter” (2010), mélo-spiritualista del sempre grande Clint Eastwood, ex loser e poi ispettore dal grilletto facile, rivelatosi metteur en scène dall'animo delicato e profondo.

Nelle sale italiane già il 5 gennaio, dopo l'usuale abbuffata dei cinepanettoni natalizi. Anche questo sgangherato divertissement, nel bene e nel male, è cinema che piace.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana